



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno II - n. 2

OVADA FEBBRAIO-APRILE 1989

La copia L. 3000

Spedizione in abb. post. gruppo IV
(pubblicità inf. 70%)

**Antonio Nervi,
poeta dell'epopea dei
Grandi Navigatori
Portoghesi**

**Luigi Oddone
un ovadese in
terra d'Africa**

**Vucabuläriu
dei parole uaröxie
sc-cete e comüni**



Il trittico del Brea, tesoro dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada.

produzione industriale ed ecologia convivono



*Alla Moccagatta
questo accade tutti i giorni.
Unendo esclusivamente elementi naturali
— semola di grano duro e acqua —
in moderne impastatrici
nasce un prodotto genuino
e pieno di gusto
come la pasta.*

pasta

MOCCAGATTA ... che pasta di mondo!

OVADA



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno II - Febbraio/Aprile 1989 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Antonio Nervi, ovadese, poeta e traduttore di Camoes di Antonella Ferraris	4
Documenti per una Storia di Ovada. Confini e contese di confine nel secolo XVII di Emma Lanza	9
Vocabolario delle parole uaröxie sc-cete e comuni. Cumpilà da Emilio Adriano Torrielli	13
Luigi Oddone, un ovadese in terra d'Africa di Alessandro Laguzzi	21
Il trittico dell'Annunciata di Giorgio Oddini	21
La centrale idroelettrica di Molare di Anna Boca	28
Recensioni: <i>Il Noce di Cavour</i> (Giancarlo Repetto); <i>Frammenti di Tempo</i> (Giancarlo Repetto); <i>Cesare Viazi</i> (Remo Alloisio)	30

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Elio Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ilca Napolitano (*Segretario*).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0148) 80815



Con questo numero, grazie agli abbonamenti che l'Amministrazione Provinciale ha sottoscritto, il nostro rapporto con la Scuola, che era limitato agli istituti di Ovada, si estende a tutti i Comuni dell'Ovadese e a quelli limitrofi.

A questi nuovi lettori il nostro saluto e l'augurio di poter utilizzare al meglio questi scritti unito all'invito a stabilire un contatto ed un colloquio con questa redazione.

E' probabile che i più conoscano già l'Accademia Urbense, per gli altri vogliamo ricordare che, fra i compiti che da sempre la nostra Istituzione si è data, vi è quello di far conoscere e valorizzare il patrimonio storico, artistico, letterario e folclorico delle nostre zone. A questo scopo l'associazione raccoglie, nell'Archivio dell'Alto Monferrato, dalla sua fondazione, documenti, articoli, libri, disegni, fotografie e quanto altro possa tornare utile, per poi metterlo a disposizione degli studiosi o più semplicemente di quanti vogliono intraprendere ricerche su questi argomenti. Ben si intende quindi come in particolare la Scuola dell'obbligo, per la natura dei suoi programmi, sia uno dei referenti naturali dell'Accademia e gli insegnanti i nostri interlocutori privilegiati. Saremo sempre lieti, allora, di mettere a loro disposizione il materiale di cui siamo in possesso e di fornire indicazioni utili per le loro ricerche, come siamo interessati ad osservazioni che ci permettano di rendere questa nostra rivista sempre più aderente ai compiti che si prefigge.

Proprio allo scopo di sviluppare questa nostra funzione di supporto al mondo della Scuola, che attuamo anche a livello universitario verso un numero sempre crescente di studenti impegnati in tesi e tesine sulle nostre realtà, l'Urbense sta cercando di potenziare, con uno sforzo non indifferente per i mezzi che ha a disposizione, la propria biblioteca per dotarla dei libri e di tutte le riviste che riguardano direttamente o indirettamente l'Ovadese.

A questo fine, la segnalazione e ancor meglio l'invio di articoli e volumi sull'argomento ci è particolarmente gradito e di essi daremo conto nelle schede bibliografiche della rivista. Ed ora buon lavoro a voi e a noi.

Alessandro Laguzzi

Antonio Nervi, ovadese, poeta e traduttore di Camoes

di Antonella Ferraris

Il 30 settembre 1836, in località Rocca di Panicato presso Rossiglione, viene rinvenuto, ormai cadavere, il poeta ovadese Antonio Nervi. Le cause della morte sono da attribuirsi, probabilmente, ad una apoplessia, male che si era già manifestato nella sua famiglia, o ad un incidente fatale dovuto all'oscurità.

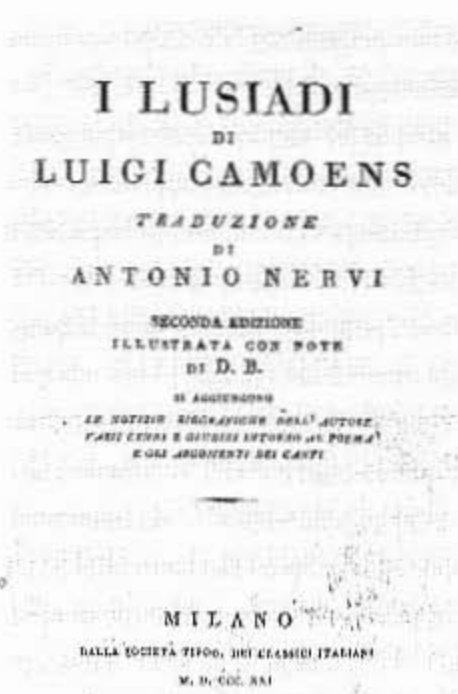
Lo scomparso come sarà detto nell'elogio funebre, è un 'letterato integerrimo, cittadino incorrotto': la sua morte in solitudine lo accomuna ad un'altro grande poeta, a cui Nervi ha dedicato parte della vita e degli studi: Luis Camoes, l'espressione più alta del Rinascimento portoghese.

Antonio Nervi nasce a Genova il 5 dicembre 1770 (ma lo Spotorno dice 1760) da una famiglia di origine ovadese, ultimo di cinque fratelli. Il padre, il giuriconsulto Eugenio Nervi, gode di chiara fama nella sua professione ed è anche uno studioso di letteratura. Tre fratelli sono religiosi: il primogenito Domenico delle Scuole Pie, oratore e predicatore, il secondogenito Nicolò, poi superiore dei Teatini, il terzogenito Gaetano, superiore dei figli di S. Vincenzo a Genova; mentre il quartogenito Tommaso segue le orme paterne diventando un apprezzato giurista, salvo essere poi rimosso dal suo incarico quando, durante l'occupazione francese, si oppone all'introduzione del divorzio.

Antonio viene educato nella retorica classica e nella filosofia, ma deve trascorrere vari anni come impiegato in una ditta genovese, prima di potersi consacrare alla poesia. Nel 1822 viene nominato professore di poetica al civico ginnasio di Genova, incarico che manterrà sino al 1829, quando preferisce rinunciare all'incarico per una sopravvenuta sordità. Un uomo tranquillo, diviso tra gli studi e le pratiche religiose.

L'opera più importante di Nervi è la traduzione del poema portoghese *'Lusiadi'* del Camoes, condotta non sull'originale, perché Nervi non sapeva il portoghese, ma su precedenti versioni francesi. La traduzione viene iniziata nel 1806 e terminata in circa tre anni. Nella terza edizione Nervi confuta una opinione che era stata riposta al Bertolotti; si supponeva che lo studio sui *'Lusiadi'* fosse durato venti anni e il risultato dovuto in gran parte alla supervisione del dotto padre Solari. Nervi risponde semplicemente, dato il suo carattere tranquillo e riservato, di aver recitato brano a brano la sua versione al Solari, ma di non avergli mai mostrato il manoscritto.

Nervi scrive anche poesie, raccolte in volume e dedicato al marchese Marcello Durazzo e contenente componimenti religiosi, d'occasione, d'argo-



mento mitologico e di antichità letterarie (Virgilio); un componimento o cantata intitolato *'Bacco e Arianna'*, destinato ad essere eseguito dagli allievi della Accademia. I Decurioni, tuttavia, gli oppongono il fatto che alcuni passaggi descrivono troppo esplicitamente l'amore tra Bacco e Arianna. Vi sono altre cantate, quattro, il *'Nuovo Mondo'*, *'Virgilio'*, *'La crazione degli animali'*, *'Nettuno'*; e altri scritti



d'occasione.

'I Lusiadi' (*Os Lusíades*) sono l'opera più importante di Luis Camoes, la voce più alta del Rinascimento portoghese.

Camoes nasce a Lisbona, probabilmente nel 1524. Si ignorano molti particolari sulla sua infanzia e adolescenza; è indubbia, però la sua profonda cultura umanistica, sia latina, sia italiana, come dimostrano i frequenti richiami all'Ariosto presenti nel *'Lusiadi'*. Di certo si sa che nel 1547 si trova a Ceuta, arruolato, e perde un occhio durante una scaramuccia con i Marocchini.

Tornato a Lisbona, vive per qualche anno nell'ambiente letterario e 'bohemien', finché, dopo aver ferito un uomo in una rissa, si imbarca, non si sa quanto volontariamente, per l'India, con un incarico amministrativo. In India fa rappresentare alcune commedie, e compone il suo poema. Dopo diciassette anni di permanenza oltremare, e senza aver fatto fortuna come forse aveva sperato, ritorna in Portogallo. Il passaggio del ritorno gli viene pagato da un generoso mecenate. Nel 1570 è finalmente di nuovo a Lisbona e due anni dopo pubblica *'I Lusiadi'* (*Os Lusíades*), che gli fruttarono una piccola pensione di 15.000 reis da parte del re Sebastiano (lo storico ufficiale del Portogallo riceveva una pensione di 400.000 reis).

Gli ultimi anni del poeta trascorrono in ristrettezze continue che hanno fatto nascere la leggenda che il fedele schiavo di Camoes, Antonio, mendicasse per il suo padrone per le vie di Lisbona. Camoes muore nel 1580: lo stesso anno in cui Filippo II di Spagna riesce ad annetterci la corona portoghese e a distruggere, se pure per un limitato numero di anni, l'identità nazionale.

Le opere poetiche di Camoes comprendono testi teatrali, il poema, le liriche.

Il teatro di Camoes, come quello di *'Autos'*, del *'re Seleuco'*, di *'Filodemo'*, degli *'Anfitrioni'*. *'Il re Seleuco'*, tratto da Plutarco, viene rappresentato privatamente tra il 1544 e il 1547. Il *'Filodemo'* è la prima opera di Camoes pubblicamente rappresentata, a Goa, nel 1555 per l'investitura a governatore dell'India di Francesco Barreto.

Il teatro di Camoes, come quello di Ariosto, nasce per la corte, per la lettura, non per la rappresentazione. Le fonti degli argomenti si trovano nei classici (Plutarco, Plauto), ma lo stile è vivace e scanzonato ed adatta la materia latina e greca al mondo portoghese contemporaneo grazie alla presenza di 'graciosos' (buffoni) tipici della poesia burlesca.

Anche *'I Lusiadi'* realizzano la fusio-



ne di classico e locale già apparsa nelle opere teatrali: gli elementi più importanti di esso comprendono sia la fantasia pronta del poeta, ma anche la sua esperienza di vita e il suo amor di patria che infondono nella sua opera l'autentico spirito del popolo portoghese. Non bisogna neppure dimenticare la sopravvivenza dello spirito di crociata secondo il Rossi (in *'La civiltà portoghese'*, 1975) e la coesistenza dei due motivi, quello materiale e quello spirituale, che avrebbe caratterizzato tutte le straordinarie gesta marinare portoghesi, simboleggiate da Camoes,.... nella formula famosa della *'dilatazione di fede e impero'* (p.41).

Nel dieci canti che compongono il poema vengono descritti i 18 mesi del viaggio di Vasco de Gama, dal marzo 1498 all'agosto 1499, dalla navigazione lungo le coste dell'Africa, all'arrivo a Calcutta, al viaggio di ritorno. Inoltre, in un lungo *'flash back'*, viene descritta la storia passata del Portogallo al re di Melinde.

Il titolo si riferisce a Luso, figlio di Bacco, ed ha quindi, come anche il *'Furioso'* dell'Ariosto, un'origine latina. E Ariosto è una delle fonti a cui Camoes maggiormente si riferisce per la co-

struzione del suo poema, soprattutto per l'inserimento di episodi meravigliosi e fantastici, che però risultano innestati su uno sfondo storico, che diventa materia del cantare. Per questo, oltre ad una fonte culturale come il poeta italiano, Camoes si rifà direttamente alle cronache delle spedizioni marinare, come quella di Joao de Barros.

Secondo Camoes, come è stato messo in risalto dagli studiosi del nostro secolo, la storia costituisce di per se una materia epica; ed è una storia vera, non il racconto di *'imprese vane, finte, menzognere'* come quelle cantate dall'Ariosto (così lo stesso Camoes si esprime nel corso del poema).

Soprattutto questo periodo storico costituisce una vera epopea per il popolo portoghese senza che si debba abbellirlo. L'uni - contaminazione che avviene all'interno del poema è quella di collegare la missione cristiana e nazionale dei navigatori con l'elemento mitologico e meraviglioso pagano. Questa unione è la prova della fantasia aperta e vivace del poeta, ma risponde alle precise esigenze del modello umanistico del poema epico. Una delle descrizioni più vivide è quella dell'Isola

degli Amori, in mezzo all'oceano, in cui le Ninfe di Venere si concedono ai navigatori stanchi.

Inoltre il passato è un elemento sempre presente a collegare come un vento impetuoso le gesta dei portoghesi contemporanei con quelle degli antenati.

Nella sua forma attuale, tuttavia, il poema appare ancora grezzo, lo stile elevato proprio dalla materia epica e sovente impacciato da indugi e sovrabbondanze retoriche di tipo barocco. La vena lirica tipica di Camoes si afferma soprattutto nelle vicende amorose, descritte in modo immediato, sia quelle ad esito tragico (Ines de Castro), sia quelle ove prevale il tono comico e scherzoso (il gigante Adamastor).

Che il tono poetico più congeniale a Camoes sia lirico si evince dai suoi versi, dedicati essenzialmente al soggetto amoroso. I metri utilizzati sono tanto iberici (redondilha) quanto italiani (endecasillabo). Il metro iberico è più adatto ad esprimere emozioni violente e passionali, quello italiano è prevalente dove vi sono accenti più delicati. Questi ultimi fanno riferimento ad una visione neoplatonica e petrarchesca tipica del Rinascimento: Pe-

A pag. 4 il frontespizio dell'opera di Nervi e il ritratto di Camoes tratto dalla stessa opera.

A pag. 5 due incisioni tratte dalla seconda edizione della traduzione del Nervi pubbli-

tarca resta il modello preferito e la fonte di ispirazione più frequente; nelle poesie di Camoes si trovano molti topoi petrarcheschi e molti versi tradotti quasi letteralmente dal poeta italiano.

Camoes svela nei suoi versi una angoscia esistenziale profonda, di se stesso dice di aver avuto una vita 'pelo mundo en pedacos repartida', (frammentata a pezzi per tutto il mondo); spesso si mostra pessimista tanto per il destino dell'uomo quanto per quello della sua patria, in cui i giorni della gloria politico militare sono lontani. Camoes è l'uomo del Rinascimento, ma porta in sé i germi della sua dissoluzione. Come Monti, che traduce l'*Iliade* ignorando il greco, Nervi non conosce il portoghese: la sua traduzione de *I Lusjadi* è condotta sulla base di due versioni francesi, quella del D'Hermilly, e quella del Laharpe (che ritocca la precedente in taluni passi). Esisteva, tuttavia, una prima versione italiana del poema del Camoes, di Carlo Antonio Paggi, genovese, stampata a Lisbona nel 1658. Nervi ne fa cenno nella prima edizione de *I Lusjadi* (1814, Stamperia della Marina e della Gazzetta) in un *Avviso del Traduttore*, ma non precisa, né si hanno notizie diverse se e quanto sia stato influenzato da quella traduzione precedente.

Le due fonti francesi di Nervi non sempre sono fedeli, nella scelta degli stilemi, all'originale portoghese e questa mancanza di fedeltà gli viene rimproverata da alcuni critici. Inoltre dai suoi modelli Nervi trae una ispirazione più lirica che epica, perfettamente rispondente alla sua indole, e non del tutto contraria, come si è visto, allo spirito di Camoes.

Bacigalupo, in *Gli elogi di Liguri illustri*, nota che nella poesia di Nervi '4 pregi... risplendono in copia; specialmente nei soggetti delicati e ameni. Così dobbiamo collocare il Nervi tra i poeti migliori che possa mostrare l'Italia in questi ultimi tempi; e calma-to che sia il frastuono romantico, e ricondotta la gioventù all'amore della fatica e delle discipline migliori, crescerà la fama del nostro lirico, e fia noverato tra gli scrittori ond'è lieta la Liguria e l'Italia' riportando un giudizio del padre Spotorno. In effetti la traduzione di Nervi conosce una ampia divulgazione. Nervi riproduce l'originale anche nella scelta del metro, ottave di endecasillabi.

Canto l'arme e i famosi cavalieri
che sciolsero dal Tago armati legni
e soldati magnanimi e nocchieri
solcaro novi mar, fondaro regni,
e sott'astri d'incogniti emisferi,
ciò che non era ardir di d'umani
ingegni,

cata a Milano nel 1821. "Sbarco di Vasco de Gama a Calicut" e "Visita del re di Melinda a Vasco de Gama". In questa pagina il viceré delle Indie Giovanni de Castro. Nella pagina seguente la rap-

vinser nemi e procelle, e vider lieti
correre l'aureo Gange in seno a Teti.

Nè gli alti Regi inonorati andranno,
che per la fe di Cristo in campo usciti,
dove regnava l'affrican tiranno
casti costumi richiamaro e riti;
e quanti il patrio suolo ornato avranno,
o saggi in pace, o nelle imprese arditte,
sian di robusti carmi altero segno,
se venga al grande ardir pari
l'ingegno.

Taccia la fama intanto il greco Ulisse
e lui che pellegrino il Lazio tenne,
sebben quei tante ondose vie s'aprissi,
che dè venti stancate abbia le penne,
e questi a Roma i gran principii
ordisse
poichè d'ultrice Dea l'ire sostenne;
che al lusitan valor, ch'io spargo in
curte,
cedon l'impero lor Nettuno e Marte.
(Canto I, ott. 1 - 3)

Queste tre ottave del canto I aprono il poema e costituiscono l'esposizione della materia de *I Lusjadi*: il verso è ampio, con richiami mitologici e alcune immagini, quale quella del vento fornito di penne ('che de venti stancate abbia le penne'), di sapore settecentesco. Diverse, infatti paiono le stesse ottave in una traduzione contemporanea (ed. Utet, 1934, a cura di S. Pellegrini) che preferisce sacrificare ad una esposizione più letterale del testo i valori metrici del testo.

'I. L'armi e i guerrieri segnalati che dall'occidentale spiaggia portoghese,



presentazione di una delle favolose isole dell'Oceano Indiano tratta da un codice della metà del XVI secolo.

A pagina 8 la prima pagina dell'edizione dei Lusjadi di Camoes del 1639 (Lisbona).

attraverso mari per l'innanzi mai per
corsi, s'avanzarono al di là di Tapro-
bana, e, prodigandosi in pericoli e
guerre più di quel che prometteva la
forza di uomini, edificarono fra popo-
lo remoto nuovo regno, che tanto subli-
marono;

2. e parimenti l'impresie gloriose dei
sovranî ch'andarono dilatando la fede e
il regno, e devastando le terre infedeli
d'Africa e d'Asia; e coloro che per ope-
re valenti si vanno liberando dalla leg-
ge della morte - col mio canto divul-
gherò per ogni dove, se a tanto mi var-
ranno l'ingegno e l'arte.

3. Si tirin da lato le grandi navigazio-
ni compiute dall'astuto greco e da
Enea; ammutisca la fama dei trionfi
riportati da Alessandro e da Traiano!
Chè io canto il valore insigne portoghe-
se a cui si piegarono Marte Nettuno!
Si tiri da lato tutto quanto la musa an-
tica canta, chè altra bravura si leva
più alta!

Come si vede, qui le maggiori diffe-
renze si trovano nelle ottave 2 e 3. Il ri-
chiamo agli antichi padri non è così ar-
ticolato, nella traduzione moderna, co-
me in quella di Nervi ('coloro che si
vanno liberando dalla legge della mor-
te', cioè coloro che non sono più sotto-
posti alle leggi naturali, che hanno rag-
giunto l'immortalità, diventano in Ner-
vi 'quanti il patrio suolo ornato avran-
no / o saggi in pace, o nelle imprese ar-
dite...', dove il poeta non si richiama
tanto alla loro presente condizione,
quanto alle loro qualità, alle caratte-
ristiche che hanno loro meritato di es-
sere consegnati alla immortalità arti-
stica, quella di essere cantati dal poe-
ta, con uno spostamento netto di pro-
spettiva tra le due versioni. Nella ter-
za ottava resta fermo il richiamo alla
Musa, ma gli accenni alla storia roma-
na non sono così chiari ed evidenti, co-
me pure quello ad Alessandro Magno
(sebben quei tante ondose vie s'aprissi
/ ... e questi a Roma i gran princi-
pii ordisse...'); nei primi due versi
Nervi nomina Ulisse, ma non Enea,
mentre Camoes preferisce il contrario.

Un altro esempio di raffronto può es-
sere condotto sulle due ottave seguen-
ti che contengono, come è tradizione
nei poemi epici, l'invocazione delle
Muse:

Vaghe Ninfe del Tago, a cui cantai
l'acque finora del paterno fiume,
se nacque in me da' vostri dolci rai
questo soave di cantar costume,
e se le belle rive io sempre amai,
per tutto in me spirate il vostro Nume
I Ippocrene al nuovo son risponda,
prima lusingai sol placid'onda.

Non su morbide erbetto riposarme,
o pingevi le amate arene d'oro,
ma mi giova cantar guerrieri ed arme,



*i mari superati e il vinto Moro;
però cedan le avene a fero carme
che svegli l'ire ed arda in mezzo a loro,
onde sprin faville anco fra noi
col mio canto uguagliati i grandi eroi.*

Così suona invece la lettera del poema:

*4. E voi, Ninfe del Tago, giacchè avete
eccitato in me un nuovo spirito ardente,
se sempre in verso piano fu celebrata
da me la vostr'onda con letizia, date
mi ora accenti alti e solenni, uno stile
magnanimo e fluente, sì che Febo disponga
che l'acque vostre non portino invidia
a quelle d'Ippocrene!*

*5. Datemi un impeto grande e sonoro,
e non d'agreste avena o rosso flauto,
ma di tuba canora e bellicosa, che
accende il petto e muta il colore al volto.
Datemi canto che uguagli i fatti della
famosa gente vostra, che Marte tanto
aiuta, sì ch'essa, abbia nome e lode
in tutto il mondo, se a valore così
sublime basta il verso.*

Qui la lettera dell'invocazione è colta da Nervi: non più poesia pastorale (Camoës ricorda alle Ninfe del Tago le sue egloghe), ma un verso sonoro, adatto alla materia guerresca. Nervi ricorda ancora e ribadisce il motivo del combattimento contro gli infedeli, ma sembra evocare con nostalgia le 'morbide erbetto' sulle quali soleva poe-

tare e il 'soave di cantar costume' (ottava 4, V. 5) ricalca un verso di Ovidio già ripreso da Dante; due elementi questi che mostrano come la sua ispirazione più autentica fosse di tipo elegiaco meglio che epico e che fosse più vicina a lui la sensibilità arcadica (spia di questo atteggiamento pare essere quel diminutivo 'erbetto' di chiaro sapore pastorale; per Camoës il modello Virgiliano doveva essere una fonte di ispirazione molto vicina, tipica invece di quel filtro dell'antichità classica che immediatamente caratterizza la poesia Rinascimentale).

Ciò è ancora più evidente, per esempio, in questo passo:

*Come talora il crudo lottatore,
se amata ninfa siede al circo innante,
le forze avvica di quel dolce ardore,
tanto robusto più tanto più amante,
e stassi incontro il toro, ed il furor
n'irrita col'intrepido semblante,
ma quei ferocemente il corno abbassa,
balza, infuria, e feriti e morti lassa.
(Canto I, ottava 87).*

Il brano descrive uno scontro tra portoghesi e Mori nell'isola del Madagascar: per mostrare la furia dello scontro Camoës si serve di una similitudine per così dire 'sportiva': la corrida, il combattimento fra uomo e animale più vilento e primitivo; proprio questa violenza è evidenziata dallo

scrittore:

*88. All'istesso modo che nell'arena sanguinosa
l'innamorato toro scorge la bella dama desiderata,
cerca bravamente il toro, e facendogli innanzi,
salta, corre, fischia, gesticola e grida,
e lo spaventevole animale in questo istante balza,
inclinando la fronte cornuta, mugghiando
rabbiosamente e serrando gli occhi, e abbatte,
ferisce, uccide o calpesta;*

Nervi invece usa un tono meno crudo e tragico, pone l'accento più sull'elemento amoroso e sull'ardore che tale sentimento ispira piuttosto che sulla ferocia dello scontro tra i contendenti. Cerca in qualche modo di illeggerezze l'episodio (forse non aveva chiaramente presente questa particolarità del costume iberico).

Le descrizioni paesaggistiche di tono elegiaco rispondono a questa esigenza; così per esempio al canto VI, ottava 12:

*Vien poi la terra, ed'arboscel di fronda
e vi verdeggia il suol d'erbetto vive
di fere e augel popol diverso inonda,
e l'un fa nido, e pasce l'altro rive;
e giù per l'ampie viscere seconda
vena serpeggia d'acque fuggitive,
ch'esce quindi raccolta in ampi mari,
o in ruscelletti mormoranti e chiari.*

Oppure al canto IX, ottava 61:

Quindi vedi brillar sui fior novelli
 I freschi argenti del mattin rosato,
 onde su questi si riflette e quelli
 candor più dolce e rosseggiar più

grato,
 ma se frutti più cari o fior più belli
 l'alberetto maturi o spieghi il prato
 non sai, ne sai se più il bel suol t'inviti
 con canori augelletti o fere miti;

Gli stilemi utilizzati da Nervi nella traduzione ricorrono in altri luoghi della sua opera, come filo conduttore:

Anco l'erbette ei fiori
 tolti al nativo suol saran costretti
 a rivestire i vivi lor colori
 fra vaghi marmi stretti!
 Né più lusingarò limpido e vivo,
 ma entro marmoreo sen raccolto il

rivo!

(da 'Genova', 'Lo Spedale maggiore')

Oppure:

Augelletti mi direste
 quale mano abbia formate
 quelle penne che spiegate
 quale mano al vol l'apri?
 (da 'Dio creatore', 'Invito agli Augelli
 e ai Pesci a lodar Dio')

L'argomento di questi due frammenti è vario, abbiamo nell'uno una descrizione paesaggistica, nell'altro vi è un motivo religioso, tratto dalla Bibbia: il lessico è tratto dal vocabolario pastorale arcadico del settecento. Anche il richiamo alla mitologia greca e romana è presente, ma non è così pregnante come il contemporaneo movimento neoclassico sostiene rileggendo però l'intera cultura greca nella sua totalità. Nervi utilizza la mitologia come spunto letterario, non interiorizzato, ma esteriorizzato, per i suoi valori musicali:

Quest'è Bacco che già scende
 con le tigri sotto il fren
 e gli spiriti desta e accende
 di quel caro e suo velen
 Sono Satiri e Baccanti
 che, sentito il nuovo odor,
 vengono dietro folleggianti
 al buon Dio vendemmiator.

(da 'L'Apparecchio alla Vendemmia')

Sono gli Dei e le Dee della tradizione poetica e come tali vengono utilizzati dal poeta, anche laddove esiste il precedente dell'utilizzo di Camoes, per il quale il dialogo con gli antichi era un preciso elemento culturale.

Ora te solo il mostro canto appella
 Calliope, prole degli eterni Dei;
 Tu spira estro maggior, fiamma
 novella,
 tu che di Febo ed ardor nostro sei,
 d'Orfeo madre, e splendor de' pensie-
 ri miei
 e il biondo Apollo tuo de' suoi begli



ESTANCIA I.



GORA tu Calliope me ensina,
 o que contou ao Rey, o Ilustre Gama;
 inspira immortal canto, e voz divina,
 neste peito mortal, que tanto te ama.
 Ahi o claro inventor da Medicina,
 de quem Orpheo pariste; o linda dama,
 nunca por Daphne, Clície, ou Leucothõe
 te negue o amor de vido como fõe.

occhi
 o Dafni o Leucotoe giammai non
 tocchi.
 (da 'I. Lusjadi' Canto III, ottava 1)

Nonostante la presenza di novità culturali quali il classicismo e il Romanticismo, Nervi rimane fedele a se stesso e alla sua ispirazione, proprio come nota il p. Spotorno; probabilmente anzi è proprio questa l'originalità di Nervi: la musicalità dei suoi versi, la semplicità e sincerità della sua vocazione religiosa (Si mi sei caro, ma più caro ancora / perchè giaci Bambin sul poco fieno), da 'A Gesù Bambino' o 'E' questo il di che in lontane Ombre avvolto

/ pregavan che nascesse i Colli Ebrei, / E in Te Fanciullo e tutto il grande accolto / che cantaro i fatidici Idumei' da 'Per il giorno del S. Natale'). Anche nei versi dedicati alla 'Novena del S. Natale', anche se in essi manca una trattazione teologica, esprimono il sentimento di una religiosità popolare autentica. Dunque Nervi poeta né classicista, né romantico, ma ancora ancorato alla visione del secolo precedente, non solo nella traduzione de 'I Lusjadi', per rispetto dei modelli francesi, ma in tutta la sua produzione, per rispetto e amore della sua educazione culturale, fatta di classici latini e greci e di Arcadia in egual misura, un'Arcadia priva di contenuto ideologico, ma forma del pensare di una vasta parte d'Italia lontana dalle rivoluzioni culturali, sovente importate dall'estero. Questa particolarità non fa di Nervi un residuo del secolo passato, un pò patetico, ma un uomo di cultura che interpreta a suo modo il mondo che lo circonda.

Il suo comportamento non smentisce questa opinione. Il critico moderno può discutere sulla qualità letteraria della traduzione de 'I Lusjadi', ma il suo valore, al tempo di Nervi è indiscutibile, come pure la sua fortuna. L'opera di Nervi mette in contatto gli intellettuali italiani con un capolavoro poco conosciuto e ricco di spunti attuali, come il motivo patriottico. Nervi è tanto poco desideroso di mettersi in vista, che gli editori della traduzione, non avendo per lungo tempo sue notizie, lo credettero morto.

Bibliografia.

A. NERVI, 'Poesie' Genova, Tipografia Ferrando, 1835.

L. CAMOES, 'I Lusjadi', trad. di A. Nervi, 2 ed., Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1821.

Su Antonio Nervi:
 G. B. SPOTORNO, 'Notizia di Antonio Nervi', Nuovo Giornale Ligustico, Serie Seconda, vol. 1, Genova, Tipografia Ferrando, 1837.

C. FRIXIONE, 'Medagliani Ovadesi', Antonio Nervi, in: 'Il Corriere delle Valli Stura e Orba', Anno VI, n. 282, 18 marzo 1900.
 A. BACIGALUPO, 'Antonio Nervi', in 'Elogi di Liguri Illustri', a cura di D. Luigi Grillo, tomo III, Torino, Tipografia Fontana, 1840.

ANONIMO, 'Lettera ad un solitario', Genova, Tipografia Ferrando, 1835.

P. A. PONTREMOLI, 'Onori funebri al prof. Antonio Nervi', Genova, Tipografia Ferrando, 1835.

Su L. Camoes:
 FOULCHE DELBOSC, BARRAN DIHINGO, 'Manuel de L'Hispanisant', Tomes I e II, The Hispanic Society of America, New York, Crans Seprints Co, 1909.

G. C. ROSSI, 'La civiltà portoghese', Milano, Mursia, 1975.

F. PICCOLO, 'Storia della Letteratura Portoghese', Milano, Nuova Accoglienza, 1961.

L. CAMOES, 'I Lusjadi', trad. a cura di Silvio Pellegrini, Torino, Utet, 1934.

Documenti per una storia di Ovada: confini e contese di confine nel secolo XVII

di Emma Lanza

Ovada, tranne brevi periodi, fu durante tutto l'Antico Regime presidio avanzato della Repubblica di Genova in Oltregiogo. Salvo l'breve giunzionne con Rossiglione e la Valle Stura, essa finiva per essere quasi un enclave fra terre straniere; Monferrato, Ducato di Milano, Feudi Imperiali e successivamente lo stato sabauda erano ai suoi confini. Una situazione così complessa poteva, a seconda del clima politico, trasformare anche una delle tante banali liti fra agricoltori confinanti in un confronto fra stati.

Iniziamo in questo numero la pubblicazione di un ampio studio della Prof. Emma Lanza sui confini fra Ovada e paesi limitrofi, e le relative controversie che nel XVII e XVIII secolo da questi presero spunto.

In quel tempo Ovada dava parecchio lavoro ai geografi, cartografi, agrimensori, ingegneri: molto spesso si doveva ricorrere alla loro opera onde procedere alle misurazioni ed alle conseguenti formazioni di tipi necessari per risolvere, o tentare di risolvere le innumerevoli questioni di confine.

Nell'atlante B del 1648 (1), molte pagine sono dedicate alla descrizione dei confini di Ovada: Gio Battista Massarotti che compilò il suddetto atlante dice: "... dalli Ser. mi Collegi fu ordinato che si faccia descrizione e delineatione distinta di tutti li confini del Ser. mo Dominio colli altri principi in libro da conservarsi negli Archivi per assicurarsi per sempre dalle occupazioni, alle quali soggiace chi a tante diversità de Principi e Signori confina. Or avendo io avuto per somma fortuna il servire per cancelliere l'eccl. mo Signor Geronimo Rodino (2), mentre fu commissario di là del Gioghi, ove con molta esattezza et indubitabile fatica fece delineare et descrivere li confini di quella provincia, in conformità dell'ordine del quale il Ser. mo Senato si degnò onorarli, reviste tutte le descrizioni suddette e confrontate con tutte le visite seguite per avanti e con tutte le serenissime decisioni occorse per detti confini, non senza travaglio per la molteplicità di quelle, appiustata la varietà delli nomi de monti, rivi e fiumi che colla lunghezza delli anni si sono mutati, col farne nota distinta alli suoi luoghi ed il tutto ordinatamente ridotto nel presente libro ho firmato..." (3).

Il Massarotti è piuttosto chiaro nelle sue descrizioni: per chi conosca anche approssimativamente il luogo, è facile rintracciare i punti citati e descritti. Una osservazione si può immediatamente fare leggendo questi documenti: i nomi della località, delle frazioni, dei monti, dei fiumi o torrenti sono da allora fino ad oggi rimasti inalterati o hanno subito variazioni mini-

me. Per rintracciare l'origine di essi, bisognerebbe risalire quindi molto addietro nei tempi, fino ai latini o, in certi casi, a popoli più antichi.

OVADA VERSO BELFORTE NEL 1648

Ecco come vengono descritti i confini del "...territorio di Ovada verso Belforte Il fiume Stura, poi d'esser corso giù per una valle stretta e profonda, bagnando alla parte destra del riano di Biso, è secondo quelli di Rossiglione dal riano di Grattarolo in giù il territorio di Belforte entra finalmente nel piano di Ovada, lasciando del detto piano una parte al lato destro, nominata Isorella, e Pizzo di Gallo sotto un'erze o sia rialto, che continua giù dalli monti e va a terminare sopra Pizzo di Gallo. Sopra il detto erze resta il piano di Belforte nel principio di detto piano, ove si separa dalli monti, alla riva dell'erze si vede uno scoglio grosso di forma, che tende al rotondo, gl'huomini di Ovada dicono, che è il termine, il quale dimostra che il territorio di Belforte non si estende oltre il detto erze, ma va seguitando la riva di quello, si come più addietro nella valle non si estendeva oltre ai monti, la continuazione de quali pare che seguiti nell'erze suddetto e per maggiore dimostrazione di questo, dicono che nel detto scoglio era intagliata una croce, della quale se ne vede ancora una parte nell'estremità di esso verso i monti, ove appare evidentemente che il detto scoglio è stato rotto.

Sopra il suddetto erze, passato l'incontro del molino poco più avanti si trova un termine poco discosto dalla via in contro al cassinotto fabbricati di nuovo sotto il detto erze, dal quale, seguitando più avanti per palmi trecento settant'otto, (metri 94 circa) si trova un altro termine parimente poco lontano dalla via del medesimo erze, il quale guarda ad un altro che resta parimente sopra l'erze lontano palmi centocinquantaotto (metri 39,925).

Dal suddetto termine si va per una valletta prativa sopra la quale si tira una linea, che arriva sopra l'altra parte della suddetta valletta alla fine del campo arativo di Paolo Mainero di Ovada, ove nell'ultima recognitione delli detti confini, essendosi scavato sopra un poco di rialto che vi è, stante l'haveva il Paolo Mainero, et altri detto, che avanti vi era un termine divisorio fra Ovada e Belforte, se vi è ritrovato il detto termine, poi di esservi cavato un poco di terra, la quale se vi è di nuovo riposta.

Dal detto termine si tira una linea, la quale passa sopra un'acquerenza e va a terminare ad un ponte verso Belforte d'un angolo di un piano, che resta sopra un rialto, il quale pare, che in certo modo sia la continuatione del

suddetto erze interrotto dalla valletta.

Sopra la detta ponte alla riva di essa, dicono che era un termine parimente divisorio come sopra, del quale si vedono ancora le vestigia, et il luogo ove era piantato e serviva per dimostrare che in parimente la giurisdizione di Belforte non si estendeva oltre l'erze et il giro suddetto del rialto per la ripa di esso sino al luogo dal quale si scende nella strada franca, ove si trova un altro termine piccolo, il quale dicono che è divisorio tra Ovada e Belforte, sopra di esso immediatamente ve ne uno dei terreni de particolari.

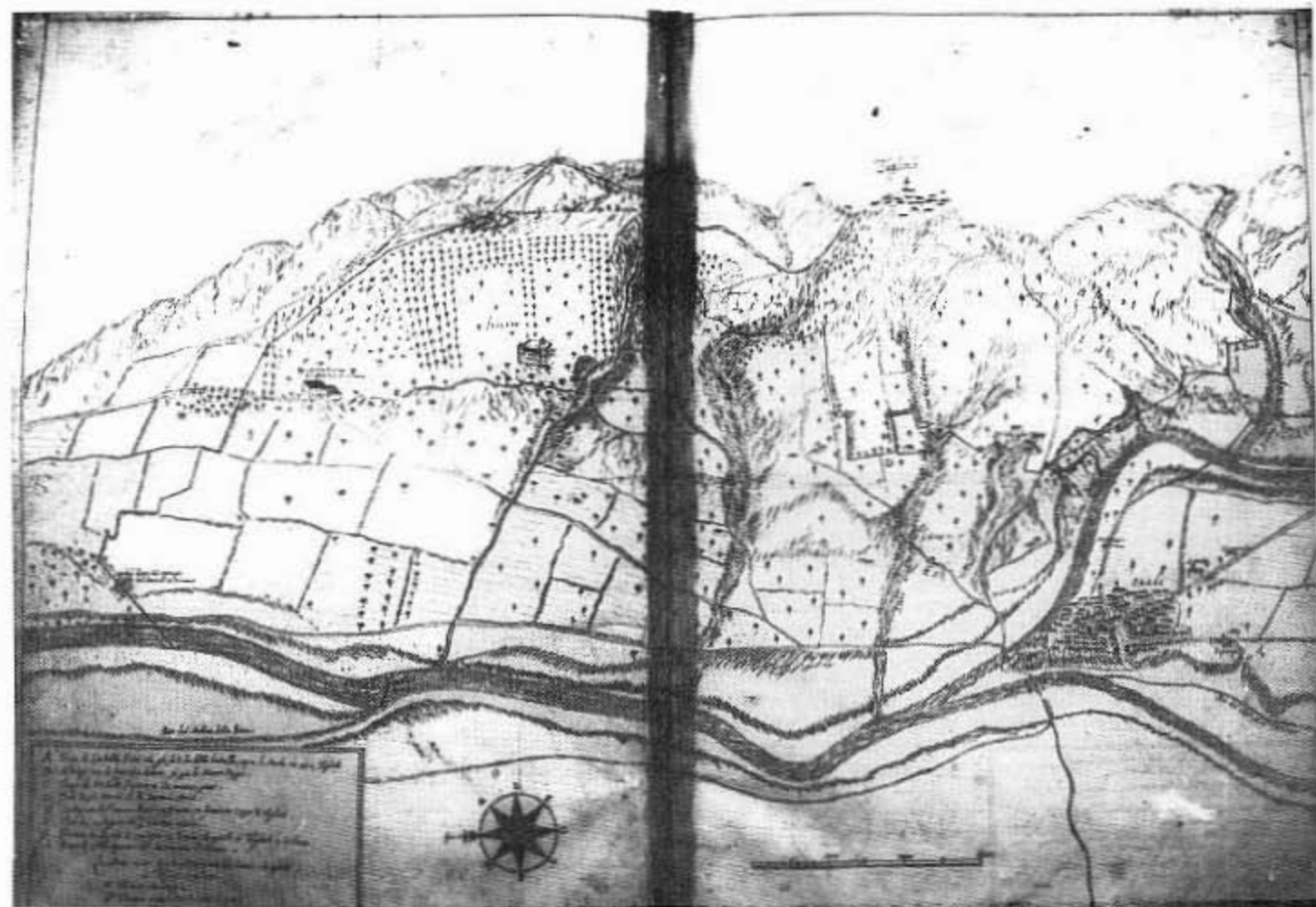
Seguirà poi la via Franca a dividere li suddetti territori sino al riano di Rinferrato, questo dalla strada in su divide Belforte da Tagliolo, et in giù a da ambi i lati quelli di Ovada.

Del piano, che resta fra la parte del fiume Stura e l'erze del scoglio descritto di sopra, vien preteso da gl'huomini di Belforte che quella parte, che è verso il scoglio chiamata Isorella, ove è il Molino e la cassina fabricata nuovamente sino al dritto della via franca, sia territorio di Belforte, e da otto o dieci anni in qua appresso al Molino è stato piantato un ceppo, nel quale quelli di Belforte hanno introdotto di farsi pagare il peaggio dalli viandanti di ordine, per quanto dicono delli signori Grimaldi, alli quali spetta il detto feudo, giurisdizione di Monferrato. Alla suddetta pretensione si oppongono vivamente quelli di Ovada, et oltre l'evidenza della croce intagliata nel scoglio, e delli termini, che vi si sono ancora ritrovati sopra l'erze, dicono che sopra il medesimo erze per contro del molino era un'altro termine alto due palmi.

Sogliono li signori Giogiacomo e Paolo Camillo Maineri del fu illustrissimo Signor Bartolomeo possedere nell'istessa Isorella un prato ampliato per via di acquisti fatti da particolari di Ovada, non pagavano le avarie in Ovada prima che pervenissero nel suddetto q. Bartolomeo che come gentiluomo genovese ne restò franco e che dall'istrumenti antichi, oltre i registri della comunità appare, che li terreni dell'Isorella sono beni posti nel territorio di Ovada.

Contrastano ancora li medesimi di Belforte con Paolo Mainero, per occasione del suddetto campo suo e vi hanno già fatto de gli estimi per le avarie, ma egli li ha accusati, e ne sono state fatte le assecutioni, et è in possesso di pagarne le avarie (sic) in Ovada.

Occupano di più li suddetti di Belforte, secondo dicono quelli di Ovada, la suddetta via franca per la lunghezza de palmi mille quaranta (m. 257,61) pretendendo che dia del loro territorio la vigna che vi resta a mano sinistra andando sopra, che è registrata nelli



registri antichi e moderni di Ovada, e fu già di Gregorio Buffa, il quale dicono che ne pagavano le avarie ad Ovada, e che la diede in dote alla figlia, la quale era maritata con uno di Belforte, dal che vogliono che quelli di Belforte habbino preso occasione di pretendere che sia nel loro territorio.

La visita e recognitione delli suddetti confini è stata fatta a 20 e 22 settembre, et a 13 e 14 novembre 1644 dall'ill. mo Sign. Geronimo Rodino Commissario suddetto in compagnia di me Gio Batta Massarotto Notaro e cancelliere, di Giacomo Ponsello ingegnere e di molte persone di Ovada.

Si è rivista poi dal medesimo Sign. Commissario accompagnato come sopra, eccetto il Ponsello, in luogo del quale è intervenuto l'Egregio Lorenzo Cravenna sorrogato dal Ser. mo Senato, dal quale sono state prese le misure colle positure delli venti per farne la delineazione.

Nella visita fatta a 14 novembre 1644 delli suddetti confini, vi intervennero li Sindaci di Belforte (per quanto si asserirono) fatti avvisare dal loro Podestà Andrea Pistone acciò mostrassero i loro confini ad effetto di poterli delineare tanto a modo loro quanto di quelli di Ovada e mostrarono la via franca per divisoria nell'Isorella con tutti li luoghi che preltendono come sopra, al che quelli di Ovada non acconsentirono'.

In questa prima descrizione, come nelle seguenti, il Notaro non trascura alcuno dei dati che possono essere utili per chiarire al massimo la situazione del territori controversi, tanto che

agli occhi del lettore profano essi possono assumere un carattere apparentemente dispersivo. Ma in seguito ad una oculata interpretazione, non si può che plaudire alla precisione ed alla chiarezza del Cancelliere e Notaro Massarotti.

OVADA VERSO TAGLILOLO NEL 1648

Alla carta otto recto dell'Atlante suddetto, segue la 'Descrizione delli confini del territorio di Ovada verso Tagliolo.

Nel riano di Rinferrato ove dalla parte di Belforte va a terminare la via Franca dall'altra verso Tagliolo poco sopra corre un rianello o sia acquarenza, la quale ivi divide il territorio di Tagliolo da quello di Ovada; questo incomincia nel primo piano che è sopra la ripa del detto riano appresso all'acquarenza di lunghezza palmi trecentosettantadue (m. 91,884).

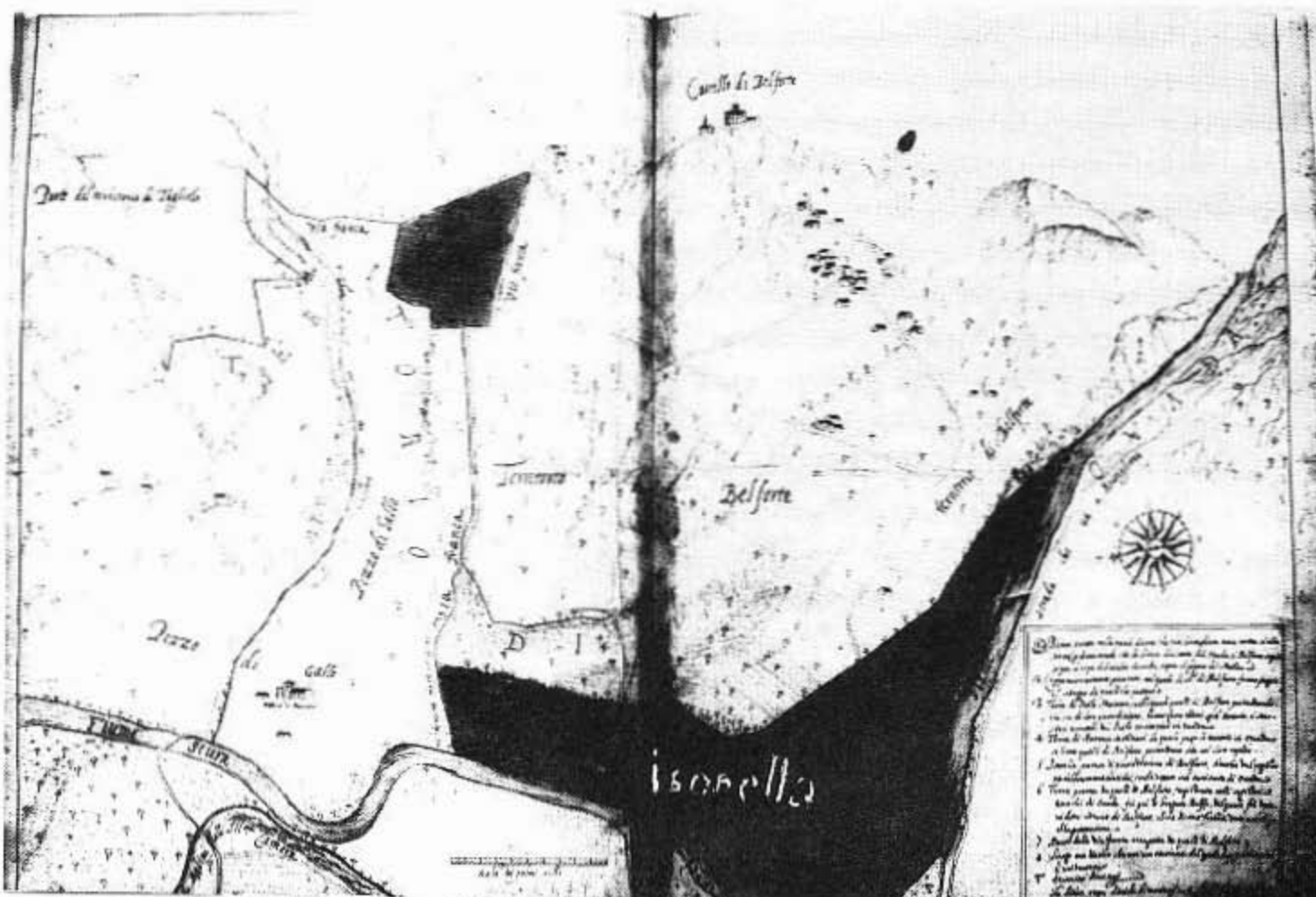
Poi si trova un termine sopra un altro rianello che entra parimente in Rinferrato, passato questo andando per la distanza di palmi centocinquantesi, (m. 38,532) si trova un'altro termine sopra una sliggia la quale resta sopra la ripa del medesimo riano di Rinferrato, e questo tira ad un altro che resta in un erze fra buschi, lontano dal suddetto palmi duecentosedici (m. 33,352) sopra terre di Paolo Mainero.

Da questo si va ad un altro doppio che resta sopra un poco di riallo lontano palmi centocinquantesi (m. 38,532).

Il suddetto mira ad un altro termine che è a mano destra fra buschi, appresso al piede d'un albero di rovere

lontano palmi duecentoquaranta (m. 59,280) e sono tutti sopra terre del suddetto Mainero.

Da questo, lontano palmi centocinquantesi (m. 37,544) a rettilinea, si trovano due termini l'uno vicino all'altro fra certi buschi dalli quali piegando a man manca per palmi trecentonovantasei, (m. 97,812) si trova un termine sopra la strada alla parte destra appresso ad un albero do celsi, e da questo, salendo per palmi trecentoquarant'otto, (m. 85,956) si trova un termine sopra la detta strada dal quale lasciando la strada e continuando la salita per palmi duecentocinquantesi (m. 85,956) si arriva ad un termine doppio, il quale tende ad un altro a mano sinistra sopra la strada lontano palmi centoottanta, (m. 44,440) et è quello che il Sign. Commissario fecece ripiantare a sei maggio prossimo passato con l'intervento delli sindaci di Tagliolo, sopra la vigna di Giobatta Pescio che già fù di Giobatta Gataldo. Da questo si tira una linea lunga palmi duemilaquattro, (m. 495) la quale passa sopra una sliggia del monte detto la rocca di Tagliolo, e va facendo una striscia sopra il piano della detta rocca, sinchè arriva ad un termine che è nel principio di una sliggia della medesima rocca, da questo si volge a mano sinistra nel medesimo piano ad un altro che è appresso alla strada che va a Tagliolo lontano dall'antecedente palmi centodue (m. 25). Dal suddetto voltandosi a mano destra per palmi duecentosedici (m. 54) si va ad un altro termine dal quale voltando di nuovo a mano destra si va ad un doppio lontano palmi due-



centidieci (m. 52).

Il detto termine doppio mira ad un altro a mano destra sopra un riano lontano palmi centosessantotto (m. 42). Li suddetti ultimi cinque termini dimostrano che una buona parte del detto piano con il bosco che vi è intorno, è nel territorio di Ovada.

Dal suddetto che è sopra il riano si va a drittura nel riano ove era un termine doppio.

Da questo si va per il riano ad un altro termine il quale mira ad un doppio che è a mano destra appresso l'albergo distrutto del q.

Giacomo Odicino hora di Francesco Bidone e già fu di Marco Poggio lontano palmi secento (m. 148,200) e poi voltando a mano sinistra, si troua un altro doppio lontano palmi duecentoquaranta (m. 59) verso la cassina di Giobatta Pizzorno e la terra di Gioantonio Grosso.

Da questo si va a mano destra nel riano di Sant Antonio oue è un termine doppio, questo piega a mano sinistra giù per il riano verso un altro termine il quale mira ad un altro doppio a mano destra sopra il medesimo riano in un busco appresso un albero di rouere lontano palmi duecentoventiotto (m. 56,316).

Il suddetto guarda un altro termine doppio a mano sinistra lontano palmi trecentoventiquattro (m. 80,028) e questo va ad un altro pure doppio appresso alla cassina di Sant Antonio.

Dal suddetto piegando a mano destra si va ad un altro appresso un albero di castagne lontano palmi settecentoventi (m. 178) avanti le terre del-

li Montani di Ovada.

E poi voltando di nuovo a mano destra si ritroua un doppio lontano dal suddetto palmi seicento (m. 148,200).

Il suddetto volge a mano sinistra ad un altro doppio lontano palmi centoventi (m. 29), il quale guarda a mano destra verso un termine che è appresso un albero grosso di rouere pure appresso le terre delli suddetti Montani lontano palmi quattrocentocinquantesi (m. 114).

Dopo questo continuandosi quasi per l'istessa linea piegando un poco a mano destra si troua un doppio lontano dal suddetto palmi settecentoventi (m. 177,840) e poi voltando a mano sinistra si troua un altro doppio lontano palmi trecentosessanta (m. 88,920).

Questo mira ad un altro doppio a mano destra vicino al suddetto palmi ottantasquattro (m. 20,748) e questo mira similmente un altro doppio a mano destra vicino palmi settantadue (m. 17,784).

Si scende poi in un riano sopra del quale è un altro termine doppio lontano dall'antecedente palmi duecentoquaranta (m. 60) dal quale si va giù per il detto riano pel palmi quattrocento (m. 100), e poi si sale sopra a mano destra verso un altro termine lontano palmi trecentoquaranta (m. 83,980).

Il suddetto doppio guarda verso un altro termine a mano destra lontano palmi centonovantotto (m. 48,906), da questo si va a traversare una strada di Tagliolo poi si passa per un boschetto denso, e sin troua un termine fisso per lungo con la croce e della fattura de gl'altri, et è in tutto lontano dall'ante-

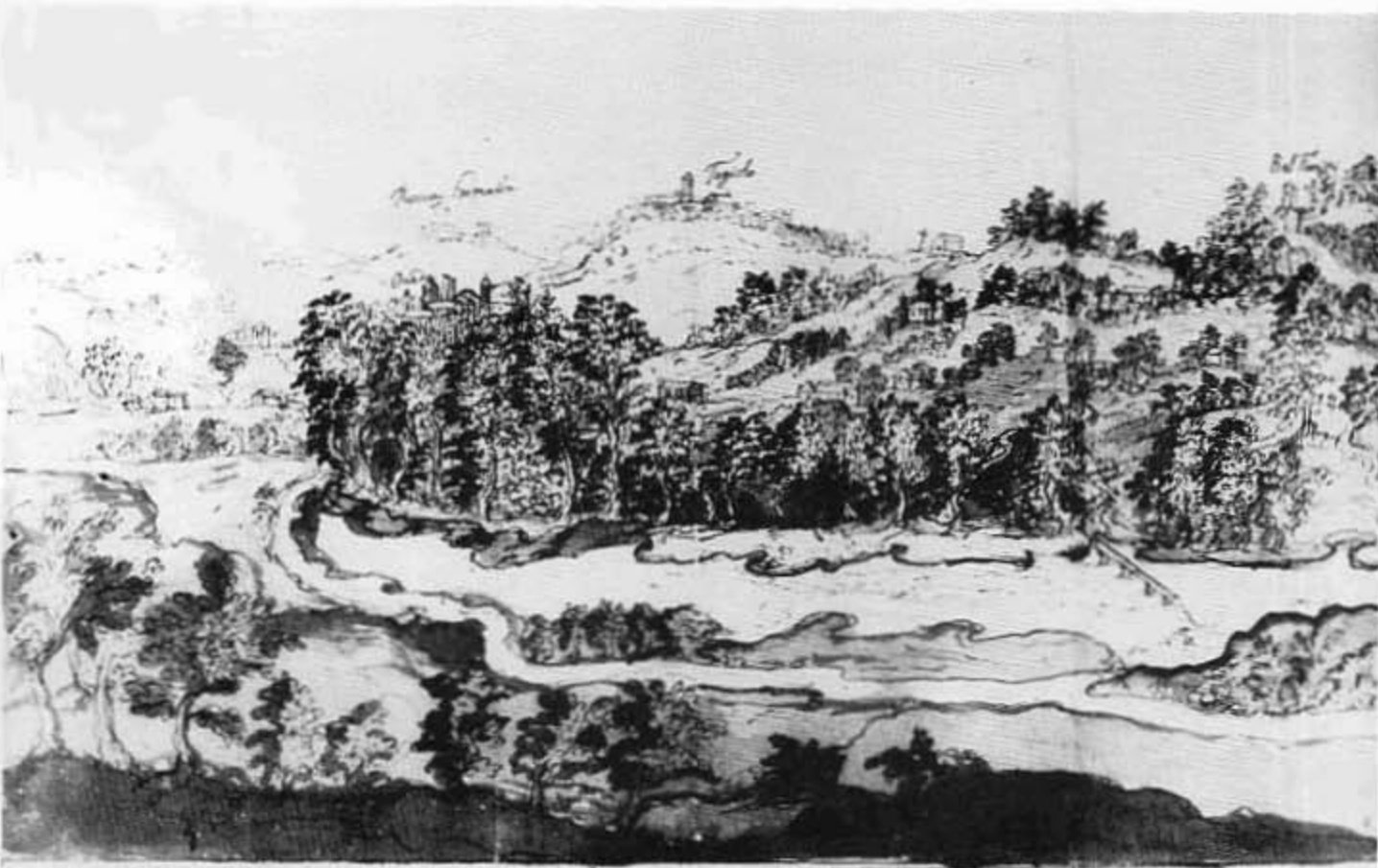
cedente palmi quattrocentoventisei (m. 105,222).

Questo termine fisso nel terreno per lungo e fra mezzo li boschi di Francesco Pescio di Ovada, e Francesco Coppa di Tagliolo il quale contrasta col Pescio per una striscia del detto bosco lunga circa palmi venti alla quale pretende dilatare il suo bosco e per conseguenza il territorio di Tagliolo.

Dal suddetto termine piegando un poco a mano destra si va ad un doppio che è in un busco ventiquattro palmi (m. 5,928) appresso alla strada lontano dall'antecedente palmi cinquecentosessantaquattro (m. 140).

Questo è vicino ad un altro palmi ventiquattro, dal quale si sale per palmi centonovantadue (m. 47,424) e s'arriva all'angolo dell'estremità del bosco delli heredi del q. Giacomo Odicino oue è un termine doppio sopra la via comune, dal quale voltando a mano sinistra si va giù framezzo il bosco del detto q. Odicino, hora di Francesco Pescio, et il bosco del q. Michele Danniò al termine che il detto Sign. Commissario a 19 Aprile del presente anno fece parimente ripiantare nel luogo oue era prima appresso un rianello alla presenza delli Sindici di Tagliolo, il quale è lontano dal suddetto palmi settecentoottanta (m. 192,660).

Da questo si va giù per il bosco, dopo il quale si troua la macchia detta di Bessera, e si va ad un termine un poco rotto nella sommità al lato sinistro della strada che va a Siluano lontano dal detto di sopra palmi millecinquan-



Nelle pagine precedenti due rappresentazioni dei confini ovadesi tratte dall'atlante B del Massarotti 1648 (A.S.G.).

In questa pagina Ovada e paesi limitrofi in una carta del sec. XVI.

tasei (m. 260,832). Dal detto termine si va ad un altro che è al lato destro della medesima strada il quale divide li territori di Ovada da Tagliolo e Sitano, et è lontano da quello di sopra palmi centotrentadue (m. 32,604).

(...) La visita et recognitione delli suddetti termini è stata fatta a 27 settembre, 5 Ottobre, 10 e 12 novembre 1644 dal suddetto Ill. mo Sig. Commissario accampagnato come sopra et nelle due ultime è intervenuto il Cravenna surrogato in luogo del Ponsello, il quale ha parimente preso le misure e posture dei venti per farne la delineatione, doppo la quale è stata di nuovo rivista et trouata in tutto come sopra a 23 Agosto 1645.

Accuratissime le misurazioni e le indicazioni sul termini e sui tipi di termini: da notarsi come questi ultimi avessero sempre un 'appoggio' o un riferimento naturale (sopra un rianello, al piede di un albero di rovere, nel principio di una sliggia, appresso un albero di castagna) che permettevano un loro reperimento più rapido e semplice.

LE CONTROVERSIE DI CONFINE DELL'AREA CONSIDERATA NEL SECOLO XVII

OVADA E BELFORTE

Zone controverse: Pizzo di Gallo, Isorella.

L'antica linea di confine è segnata da una grossa pietra: una lunga striscia di terreno rappresenta l'area di

non definita appartenenza del 'Pizzo di Gallo', col Mulino Grimaldi e il Prato dei Maineri.

Belforte pretende una striscia di terreno lungo lo Stura detta Isorella. Già nel 1630 era stato piantato un ceppo presso il mulino situato in quel luogo, in cui quelli di Belforte avevano stabilito di farsi pagare un pedaggio dai viandanti, affermando che l'ordine era venuto dai signori Grimaldi ai quali spettava quel feudo, giurisdizione del Monferrato. Alla suddetta pretesa si oppongono quelli di Ovada perchè dicono che, oltre all'evidenza dello 'scoglio', a destra del fiume, che porta una croce intagliata, segno di confine, i signori Paolo, Camillo e Giovanni Maineri del fu Bartolomeo (Ovadesi), possiedono nella stessa Isorella un prato, e ne hanno sempre pagato le avarie in Ovada.

Quando nel 1644 il Cancelliere Massarotti aveva fatto la visita dei confini, aveva potuto constatare nei registri della comunità di Ovada, come fossero delimitati i terreni suddetti e come nello scoglio, già rotto, si scorgesse ancora una parte della croce incavata.

L'altra terra contestata è posta tra Belforte ed Ovada sotto Tagliolo (n. 6 nella carta), limitata dalla via Franca. Anche una parte di quella via, nella lunghezza di 1040 palmi, (m. 256,880) occupata dagli uomini di Belforte che pretendono, tanta la strada che il terreno soprastante, nel loro territorio.

Ma quelli di Ovada dimostrano che era segnata nei loro registri antichi e contemporanei e che quella terra era già stata posseduta da un certo Gregorio Buffa, il quale aveva sempre pagato avarie in Ovada. Costui avrebbe dato in dote alla figlia, sposata ad uno di Belforte, quella terra, dal che sarebbe nata la questione che quei di Belforte la pretendevano nella di loro giurisdizione.

Nella visita dei confini fatta dal Massarotti il 14 Novembre 1644, intervengono i sindaci di Belforte, fatti avvisare dal loro Podestà Andrea Pistone, perchè mostrino i confini, onde delinearsi un tipo col beneplacito delle due comunità, ma le controversie non ottengono alcuna composizione.

OVADA E TAGLIOLO

Con una netta linea (rossa) sono divisi i possedimenti di Tagliolo da quelli di Ovada: vengono riportati i termini, semplici o doppi. Nessuna grave contestazione.

NOTE

1) A.S.G. Manoscritto 712 del 1648. Volume di 92 carte, contenente un atlante di 25 carte topografiche. Misura cm. 40 x 56. Legato in cuoio scuro, con lo stemma in oro della Repubblica e, al di sopra, la scritta 'Ultra Iugum'.

2) Fu ministro a Vienna tra il 1639 e il 1643.

3) I testi dei documenti vengono riportati fedelmente, con qualche minima ed indispensabile aggiunta o variazione di punteggiatura onde favorirne la retta interpretazione.

Luigi Oddone, un ovadese in terra d'Africa

di Alessandro Laguzzi

Sebbene non tutti gli Ovadesi siano immediatamente in grado di abbinare al nome il luogo, a tutti è capitato ultimamente di percorrere via Capitano Oddone perché, nel riassetto viario, ha finito per dimostrarsi un utile mezzo di decongestionamento del centro storico.

Seppure così frequentata, crediamo però che i più ignorino chi era il concittadino a cui la comunità l'ha voluta intitolare e i fatti che lo hanno reso illustre.

Noi, forse proprio perché questi ultimi appartengono a una parte della nostra storia, le imprese coloniali di fine secolo, che sembrano dimenticate, quasi rimosse dalla memoria collettiva, ci siamo sentiti incuriositi ed abbiamo cercato di saperne di più.

Luigi Oddone nasce il 24 ottobre 1851 da Giuseppe e Maria Pizzorno entrambi contadini (1), giovanissimo si arruola nel corpo delle Guardie Doganali di Terra, passando poi a 21 anni, come soldato di leva, nel Regio Esercito dove in breve arriverà al grado di sergente e si rafforzerà. Successivamente riesce a farsi ammettere alla Scuola Militare di Guerra conseguendo nel '77 il brevetto di sottotenente. Da allora la sua carriera procederà più lentamente, come è facile immaginare, per chi di umile estrazione doveva farsi strada in un esercito dove la nobiltà dei natali e la tradizione di famiglia avevano ancora un peso determinante nell'assegnazione degli avanzamenti. La promozione a capitano arriverà solo dopo 10 anni nel 1887 ma proprio in quell'anno il Paese è turbato dai fatti che accadono in lontane regioni.

Da alcuni anni, quasi in sordina, l'Italia aveva iniziato sulle coste eritree del Mar Rosso un'opera di lenta penetrazione e stanziamento che l'avevano portata ad costituire una propria area di influenza. Ma, dopo un periodo di apparente disinteresse, l'imperatore etiopico Johannes, signore nominale del luogo, aveva iniziato una serie di operazioni di disturbo che avevano originato diversi incidenti e scontri. Il nostro governo tuttavia aveva bellamente sottovalutato questi episodi giungendo ad affermare, per bocca del Robilant ministro degli esteri, che non era il caso di preoccuparsi di 'quattro predoni'. A pochi giorni da queste imprudenti affermazioni, come dicevamo, la notizia che a Dogali una colonna di 500 italiani era stata sorpresa e sterminata proprio da quel 'quattro predoni' aveva gettato l'opinione pubblica nel più grande sconcerto. Mentre il governo pagava con le dimissioni il comportamento incauto, l'emozione suscitata portava ad un primo rafforzamento della presenza militare italiana in quei luoghi e, di lì a poco, morto il Depre-

tis, il Crispi che gli succedette inaugurava una vera e propria politica di espansione coloniale.

L'Oddone, animo ardimentoso, intravvide nell'impresa africana l'occasione per distinguersi e chiese di essere destinato al reparto parenti per la nascente colonia. Raggiungeva così, nell'agosto del 1890, le coste eritree quale capitano del battaglione Cacciatori del Corpo Speciale d'Africa, venendo assegnato meno di due anni dopo al comando di una compagnia del 2° battaglione Fanteria Indigena, presto segnalandosi fra i comandanti più ben voluti e rispettati di quelle truppe (2).

Sul finire del 1893 bande di dervisci provenienti dal Sudan si concentrano a Cassala, sul confine eritreo, e forti di più di 10.000 uomini, l'intero corpo mahadista del Ghedaref (3), avanzano verso Agordat, il forte che gli italiani hanno posto a presidio della regione. Il colonnello Arimondi che in quel momento è il comandante militare della colonia, conosciute le loro intenzioni, prende il comando della colonna dei rinforzi e raggiunge il forte l'11 dicembre quando ormai le orde mahadiste hanno lasciato Cassala ed oltrepassato il confine eritreo. Il 20 dicembre i dervisci guidati dall'emiro Ahmed Wad Ali sono ai pozzi di Ela-Ascial a 20 chilometri dal forte, ma all'alba del 21 benché in numero preponderante e armati di ottimi fucili Remington, dopo aver interrotto le comunicazioni telegrafiche del forte, sembrano aggirare le posizioni italiane e puntare su Cheren e quindi su Massaua. Arimondi dà quindi l'ordine di impegnarli ma i mahadisti non solo respingono l'attacco ma passano alla controffensiva. I dervisci avanzavano compatti, facen-

do fuoco da in piedi senza mai arrestarsi. Gli emiri e gli altri capi minori a cavallo davanti al fronte animano con la parola e coll'esempio i soldati e ne accendono il fanatismo coi canti dei versetti del Corano e facendo suonare le trombe, i tamburi e i 'negarit' e sventolando le bandiere (...) I nostri resistono a lungo, contrattaccano qua e là alla baionetta, ma poi sono costretti a ripiegare, abbandonando sul terreno i quattro pezzi della batteria' (4). Sembra ormai la disfatta quando Arimondi decide di buttare nella mischia anche le due compagnie che teneva di riserva; in pochi minuti le sorti dello scontro si capovolgono. L'impeto del contrattacco si esaurisce e i dervisci cominciano ad arretrare, poi uno shrapnel sfracella il capo di Ahmed Ali e il loro ripiegamento si trasforma in fuga disordinata che li mette alla mercé degli italo-eritrei.

Fra i protagonisti di questa giornata, 'il più bel fatto d'arme fra i nostri pochi scontri fortunati in Africa' come scriverà poi il deputato ovadese G.B. Cereseto nel commemorare Oddone sulle pagine del 'Corriere delle Valli Stura e Orba' (5), è appunto Oddone, che fra i primi ad attaccare il nemico: 'respinto da forze soverchianti, riordinò la compagnia e la ricondusse all'attacco colle altre compagnie del battaglione nel momento decisivo, cooperando così alla rotta del nemico al quale tolse una mitragliatrice e molti trofei di guerra' (6), come afferma la motivazione con la quale per quel combattimento gli fu conferita la medaglia d'argento.

Di Oddone, in quel periodo, Adolfo Rossi, corrispondente dalla colonia del 'Corriere della Sera', darà uno schizzo vivace che ha sullo sfondo quegli elementi di esotismo che contagiarono di 'mal d'Africa' intere generazioni: *Lo conobbi per la prima volta questo simpatico ufficiale nel gennaio 1894, quando andai a visitare il campo della battaglia di Agordat. Egli si trovava allora a Cheren, nel battaglione indigeno comandato dal maggiore Fadda. La sua compagnia era accampata sotto il forte, presso il villaggio di Tantara. Aveva una grande passione per la caccia per l'orto e la cucina. A tempo avanzato coltivava con amore un orticello intorno al suo 'tucul' e ogni sera lo trovavo con due ascari tutto intento ad abbeverare piselli, lattughe e basilico.*

Appena tornai da Agordat avendo saputo che intendevo fare, fra le altre, un'escursione fra i Maria Rossi (sic), chiese gentilmente di accompagnarmi ed io accettai con gratitudine la sua cortese proposta. Così ottenuta che ebbe una breve licenza dai superiori par-



IL CAPITANO LUIGI ODDONE





timmo insieme con una scorta di soldati e ben provveduti di viveri e munizioni da caccia andammo alla volta di Bah-Giangarem, Molebso e Rehi, seguendo per un certo tratto il letto dell'Anseba.

Riusci una delle gite più piacevoli che io ricordi nell'Eritrea. Pratico dei luoghi, il buon capitano Oddone oltre che un simpatico compagno era per me un utilissimo cicerone. Percorrendo luoghi poco abitati, trovammo molta selvaggina e le giornate trascorrevano rapidissime. Alla mattina, specialmente, e verso sera, attraversando valli coperte di cespugli o boschi di ulivi selvatici, nei punti in cui non mancava l'acqua, uccidevamo una gran quantità di galline faraone, dig-dig (piccole antilopi), lepri, pernici, francolini, starni ed ottarde. Alla sera i nostri ascari arrostitavano per ore carne di ogni specie e ne facevano scorpacciate memorabili.

Una mattina, rammento, capitammo sulle rive dell'Anseba in un punto in cui l'acqua affiora. Siccome la regione per una grande estensione intorno era aridissima, tutti i quadrupedi e i volatili accorrevano a bere in quella località che sembrava una vera oasi. Lungo le sponde folte di vegetazione trovammo tante antilopi e uccelli che eravamo imbarazzati nello scegliere la bestia a cui tirare. Mentre prendevamo di mira, per esempio, una magnifica ottarda, gli ascari ci additavano uno stormo di faraone o un branco di scimmie. In pochi minuti uccidemmo una quarantina di capi di selvaggina.

A dire la verità quattro quinti delle vittime erano caduti sotto il piombo del capitano Oddone, ottimo tiratore, ma l'abbondanza era tale che facevo una discreta figura lo pure che sono un semplice cacciatore d'occasione al di sopra della mediocrità.

Verso sera, dopo aver fatto piantare le tende, il capitano Oddone si abbandonava all'altra sua passione, quella per la cucina, e voleva spessissimo farmi assaggiare un minestrone alla genovese o qualche altro piatto di sua fattura. In quei momenti era bellissimo e faceva tremare gli ascari con imperiosi ordini dati con voce tonante e con comiche minacce.

-Prendi- diceva ad un soldato indigeno, affidandogli una padella- e stai attento a friggere questa cipolla: se me la bruci ti faccio fucilare!

-Bada a questo brodo!- ingiungeva ad un altro - se non lo fai bollire lentamente, avrai cinquanta 'curbasciate'! Qualche volta mancava alle salse un ingrediente indispensabile, per esempio il pomodoro: ma se lo lodavo la pianta senza restrinzioni, il bravo Oddone era il più felice degli uomini.

Dopo pranzo il capitano, sempre in moto e instancabile, si metteva a preparare cartucce per l'indomani. Di statura ordinaria, dal largo torace, con barba intiera rotonda, aveva una grande robustezza. Di 44 o 45 anni, pareva per l'attività e per la vivacità un giovanotto ventenne. (7).

Dopo questa vacanza, che ben esemplifica le distrazioni della vita di colonia, Oddone partecipò ad un altro fat-

to d'armi.

Il generale Baratieri, comandante militare della colonia, geloso della gloria toccata ad Arimondi, aveva progettato, al suo ritorno dall'Italia, una spedizione su Cassala che ponesse fine alle minacce dei dervisci ottenendo dal Crispi, a cui serviva una vittoria per rinsaldare nel Paese la propria immagine, il benessere all'impresa.

Il 13 luglio le truppe italo-eritree si presentavano davanti alla città mahadista cogliendo la guarnigione di sorpresa e costringendola alla fuga senza neanche abbozzare un tentativo di resistenza. Mentre la città è saccheggiata, Oddone con la sua compagnia è impegnato nel tentativo di agganciare il nemico fuggiasco. Ben tre giorni dura l'inseguimento che non si segnala che per piccole scaramucce, più rimarchevole viceversa il malumore degli ascari che oltre alle fatiche, rimpiangono il mancato saccheggio della città. Il contegno con il quale il Nostro sa imporsi alla truppa indigena e la disciplina con la quale la conduce all'inseguimento gli meritano però un encomio solenne (8).

Poi, forse, vengono i giorni dell'amarezza, il coraggio dimostrato, l'attaccamento al dovere, l'abilità e l'esperienza con la quale guida i suoi uomini sembrano non contare, la promozione dovuta non arriva. - Se il coraggio non serve a superare le barriere di casta tanto vale tornare a casa - deve aver pensato il nostro concittadino, e con quest'animo chiesto il rimpatrio.

In Italia, il ministero, pur continuan-



dogli a negare la promozione, pensa di servirsi della sua esperienza e lo assegna allo Stato Maggiore. E' in questa circostanza che Egli ha occasione di ritornare fra i suoi, ad Ovada, dove venne accolto come il più illustre dei concittadini e con un profluvio di discorsi e di retorica sul coraggio, l'amor di patria, la funzione civilizzatrice dell'Italia in quei lontani luoghi, che non ci meravigliamo affatto che Egli, uomo rude e semplice, sia ripartito improvvisamente: *'e rimase da consegnare a lui il ricordo che gli amici avevano pensato di offrirgli, e non fu trascritto sulla pergamena l'enfatica epigrafe dettata da un Monsignore ammiratore entusiasta delle virtù di Oddone.'* (9).

Probabilmente l'inattività, le forme di vita sociale della madre Patria comparate con la vita semplice e primitiva della colonia ricca d'azione, il ricordo del panorami incomparabili di quelle terre, e perchè no, del ruolo che vi rivestiva l'uomo bianco, insomma per tutti quei motivi che allora venivano definiti 'mal d'Africa' Oddone decise di ritornare in Eritrea, e nell'estate del '95 venne accontentato.

Fu così che si trovò coinvolto nella tragedia che si andava preparando per le nostre armi in quella regione.

Nel frattempo, infatti, il generale Baratieri, spinto dal Crispi che perseguiva una politica di prestigio, era penetrato nel cuore del Tigrà stabilendo in quella regione una serie di presidi avanzati: Macallè, Adigrat, Adua, Aksum. Questi atti mettevano fine ad

ogni gioco diplomatico con l'imperatore etiopico Menelik, succeduto a Johannes, scoprendo la politica di conquista che il governo italiano perseguiva. L'imperatore etiopico per muoversi aveva atteso che le cartucce, che aveva acquistato con il prestito fattogli dall'Italia, arrivassero. Non che credesse veramente a questa eventualità, ma una possibilità rimaneva. Quando esse giusero regolarmente senza che, contro ogni elementare buon senso, gli italiani cercassero di intercettarle, quasi non credette a propri occhi, poi concluse che l'Onnipotente aveva accecato il suo nemico e che marciava al suo fianco, e le sue armate, forti di 100.000 uomini, si mossero.

Questa era la situazione a cui era andato in contro il nostro Oddone al suo rientro in Eritrea, dove venne reintegrato nel suo reparto.

All'inizio di dicembre, le avanguardie dell'imperatore vengono in contatto con gli uomini del maggiore Toselli che è stato incaricato di una ricognizione al di là delle linee. Poi man mano la pressione etiopica aumenta e Toselli si trincerò sull'Amba Alagi ma l'accerchiamento rende la sua posizione disperata.

E' ancora Adolfo Rossi a darci notizie di prima mano dell'Oddone in questo periodo:

Ai primi dello scorso dicembre rividi il capitano Oddone, quando con la colonna Arimondi andai da Adigrat a Macallè. Con la riforma dei battaglioni indigeni egli era stato assegnato al 6°, maggiore Cossu, e in quel momento

comandava il presidio del forte di Enda Jesus, in tale qualità venne in contro al generale Arimondi sulla conca di Macallè e lo invitò ad un modesto desinare su al forte, insieme con me. Arimondi preoccupato dalle gravi notizie che il maggiore Toselli inviava da Amba Alagi, declinò l'invito e andò subito a rinchiusersi nella casa di Mangascià per lavorare. Io stanco per la lunga marcia, non avevo alcuna voglia di arrampicarmi di notte fino alla cima di Enda Jesus, ma Oddone insistette tanto che dovetti arrendermi e così allo scuro dovetti seguirlo lungo il ripido e sassoso sentiero.

Il pranzo era piuttosto semplice, ma condito con quella cordialità che vale più di un ricco menu. C'erano oltre al capitano Oddone, i tenenti Mosca e Pagella. Quest'ultimo (che doveva partire all'indomani per l'Amba Alagi, dove prese poi parte alla battaglia da cui scampò quasi per miracolo) aveva ricevuto dalla sua famiglia dei salumi che in quelle lontane montagne sembravano una manna. La serata passò lietissimamente: s'era un po' in pensiero per il battaglione di Toselli, ma si sperava ancora in un rapido concentramento di truppe per proteggerne almeno la ritirata.

Nella notte dal 6 al 7 dicembre il capitano Oddone seguì il generale Arimondi nella marcia verso Aggol e all'indomani si trovò impegnato nel fatto di Aderà mentre si raccoglievano i superstiti di Amba Alagi. (10).

Infatti, consumato il massacro di Amba Alagi, come accenna il Rossi,

A pag. 21 la prima pagina del "Corriere della Valli Stura ed Orba" (1896) dedicata all'Oddone.

A pag. 22 la battaglia di Dogai

A pag. 23 ricognizione italiana ad Adua (1888) e Battaglia di Adua

Nella pagina seguente: le immagini esotiche della colonia che accesero la fantasia di tanti giovani.

toccò alla colonna Arimondi salvare i superstiti e ripiegare. E' il rapporto stesso del generale Arimondi a chiarire il ruolo giocato dall'Oddone in questa fase:

"Dall'alto di Adera segnalai i movimenti accennati ad avvolgimento della mia destra; conveniva quindi trattenerne il nemico per impedire che la linea di ritirata fosse minacciata, e disposi che il maggiore Galliano ripiegasse sulla sinistra della posizione, e il battaglione Ameglio con la compagnia Oddone del 6 battaglione tenesse fortemente la destra.

Alle ore 17 e 1/2 - l'attacco frontale e l'attacco avvolgente sulla destra sono spinti simultanei ed abbastanza vigorosi. Sulla destra un gruppo comandato da Ras Abia giunse in parte a coronare il ciglio dello spianato dove mi trovavo cogli ufficiali del comando, che bersagliò con vivo fuoco a distanza di poco più di 100 metri. Il vigoroso contrattacco della compagnia Oddone li ricacciò; ed allora parve subentrare un momento di sosta, della quale approfittai senz'altro per insistere la ritirata. (11).

Anche il Bizzoni che era presente al fatto, notò il comportamento del Nostro e riportò nel suoi scritti il fatto (12).

Il Rossi lo rivide ancora: *'Fu mandato poi ad Adigrat e lo rividi nell'accampamento di Adaga-Amus, fiducioso sempre che coi rinforzi d'Italia si potesse liberare il presidio di Macallè prima dell'arrivo di Menelik. (13). Ma Macallè assediata e senza aiuti dovrà arrendersi. Dopo la resa i due si incontrarono ancora ma questa fu l'ultima volta: 'Ai primi di febbraio ultimo il capitano Oddone marciava con il suo sesto battaglione verso Alequà, Mai Gabetà ed Entisciò. Lo vedevo quasi tutti i giorni, sofferente per la forzata inazione, impaziente di battersi alla prima buona occasione.*

Lo salutai l'ultima volta quando fu mandato agli avamposti e ricordandomi della sua passione per la caccia gli feci l'augurio di prammatica - In bocca al lupo! - conclude il giornalista - Povero Oddone coi suoi ascari che gli volevano tanto bene (14). Prima della giornata di Adua e di Abba Garima il nostro è ancora coinvolto in prima linea nell'episodio di Alequà dove i dispacci ufficiali così parlano della sua condotta: 'Il colle era stato perduto ed occupato dai nemici e fu la colonna di Oddone che, dopo un attacco vigoroso, riuscì a cacciare il nemico dalle posizioni. (15). Non è compito di questo scritto analizzare come il Baratleri, spinto dal Crispi che voleva rafforzare con un successo di prestigio la sua traballante posizione politica, ricercasse uno scontro con forze che era-

no cinque volte superiori né descrivere la battaglia di Adua; basti qui ricordare che le forze italiane, già come dicemmo inferiori di numero, arrivarono allo scontro, per una serie di errori, incomprensioni e personalismi, di vive in più nuclei che vennero in successione affrontati dall'intera forza nemica e annientati.

L'Oddone è alla testa della sua compagnia nella brigata comandata dal generale Albertone, che per un errore alle carte e per la smania di distinguersi del comandante finirà per giungere sino ad Abba Garima alle porte del campo imperiale di Adua, dopo aver perso i collegamenti con il resto delle colonne italiane. E su questa colonna che si scatena l'assalto etiopico. Sotto gli occhi del loro Imperatore e della regina Taitù, che dall'alto del colle di Abba Garima seguono le vicende dello scontro, migliaia di scioani si riversano all'assalto, verso le postazioni delle nostre truppe, in quella che sarà la più cruenta battaglia coloniale del secolo. Gli assalti frontali vengono inizialmente respinti poi incitati dai loro condottieri gli attaccanti si rifanno sotto sviluppando una manovra aggirante *'Una colonna guidata dal fitaurari Tacid si spinge all'estrema destra dello schieramento italiano, sale sul monte Monoxitò, vi sloggia una compagnia del 6 battaglione e dalla vetta appena conquistata apre un fuoco micidiale, quasi di infilata contro le batterie e l'avanguardia dell'8 battaglione. Sulla sinistra il movimento degli abissini è ancora più vasto e imponente. Sono ormai 50 mila gli uomini che premono da ogni parte e i replicati assalti alla baionetta e le batterie che sparano a mitraglia con alzo zero, questo l'ordine: 'le batterie bianche devono sparare fino all'ultimo colpo: ufficiali e soldati si facciano uccidere accanto ai loro pezzi', non servono a spezzare il cerchio di fuoco che si è stretto su quello che rimane della colonna italiana (16). Poi è la rotta e il massacro. Il 6 battaglione ascari, riconoscibile dalla larga fascia verde in vita, del quale l'Oddone fa parte, esce più che decimato dalla battaglia, degli 890 uomini che lo componevano più di 400 rimangono sul campo; fra questi ben 8 dei 18 ufficiali.*

Sulle vicende dell'Oddone scriverà il tenente Pagella (17) al presidente del 'Gabinetto di Lettura', il circolo ovadese che riuniva la buona borghesia ovadese: *'il povero capitano Oddone, di cui si ritiene ormai certa la morte, fu ferito fin dal principio del combattimento all'avandraccio sinistro. Eravamo con la compagnia molto molto avanti, a pochi passi da dove scoppiavano gli shrapnel della nostra artiglieria ed a pochissimo dai nemici, i quali*

guadagnata in seguito un'amba, prima occupata dai nostri, riuscirono a prenderci anche alle spalle. Ridotta la difesa all'estremo e soverchiati dal numero, fummo costretti a ritirarci. Il capitano ci aveva preceduti di circa venti minuti per andare a farsi medicare la mano. Né d'allora mi fu più dato di vederlo. Alcuni ascari asserriscono di averlo visto in ritirata sul muletto, il braccio sinistro al collo e la pistola nella mano destra: altri aggiungono di averne trovato il corpo a circa metà strada fra Adua ed Entisciò, la testa colpita da una palla. Conforti la famiglia ed i concittadini suoi il pensiero che egli è stato un valoroso e che da valoroso ha saputo vender cara la propria vita. Scrivo da Cassala, ove mi trovo ferito in seguito ai combattimenti di Monte Mocran e di Tucraf' (18). Luigi Oddone scompariva così nella Battaglia di Abba Garima, più nota poi come la battaglia di Adua, un nome che subito risuonò in tutta la Penisola rievocando quelli infausti di Lissa e Custoza. Di fronte ad un nuovo disastro che si aggiungeva ai molti guai che l'autoritarismo e la fobia antifrancese del Governo aveva già provocato, il Paese sentiva la necessità di raccogliersi in se stesso e di ristabilire principi comuni di convivenza troppo a lungo negati dalla Politica crispiana.

I nostri fratelli oscenamente trucidati nelle gole di Abba Garima chiedono vendetta contro coloro che li mandarono al macello nella speranza che un successo fermasse loro nelle mani lo sfuggente potere. - scriveva il giornale ovadese, concludendo poi con inusitata violenza - Chiunque ha dato il suo appoggio a Francesco Crispi il trigamo, lo spietato persecutore degli uomini dell'avvenire, il saccheggiatore delle banche, l'autore a proprio beneficio di guerre ingiuste e disastrose, deve rientrare nel nulla da cui non avrebbe mai dovuto uscire. (19).

Certo, di fronte a prove così deludenti dell'italietta umbertina e dei suoi governanti, al povero cittadino non rimaneva che l'invettiva e l'orgoglio per il coraggio dei singoli: *'un solo sprazzo di luce in sì fitta tenebra per noi ovadesi, è il sapere che il nostro capitano Oddone si mantenne sempre a quell'altezza a cui lo posero il suo valore e la sua intelligenza. (20). Ma poi i fatti si impongono: nella seconda settimana del Marzo 1897 nasceva il gabinetto Strarabba di Rudini, l'ovadese d'adozione Giacomo Costa era presente nella nuova compagine quale ministro Guardasigilli (21). Ma di questo varrà la pena di parlare in un'altra occasione.*

NOTE

Per inquadrare l'argomento si veda: ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra*



d'Africa, Torino, Einaudi, 1958; ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale, vol. I Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1978

1) OVADA, ARCHIVIO PARROCCHIALE N.S. ASSUNTA.

2) Tutte le notizie sulla carriera militare dell'Oddone sono tratte da: *Stato di servizio del Capitano Luigi Oddone*, Regio Ministero della Guerra, Roma; era pubblicato sul 'Corriere delle Valli Stura ed Orba' 29 Marzo 1896, p.2; lo stesso riporta nel numero del 15 Marzo l'elenco degli ovadesi impegnati nelle operazioni belliche in terra d'Africa: Ferrando Vincenzo, Malaspina Angelo, Torrielli Isidoro Giacomo, Gaggero Damaso, Ginocchio Agostino, Pastorino Giuseppe, Ottonello Giuseppe, Arata Ernesto, Lavagnino Gio Batta, Santamaria Giovanni, Proto Giovanni, Grillo Simone, Tagliafico Giovanni, Morchio Paolo Giuseppe.

3) Si trattava dei resti delle armate che il 'Mahadi' aveva guidato alla conquista di Khartoum difesa dal Generale Gordon, sconfitte successivamente dalle truppe del corpo di spedizione anglo-egiziano.

4) E.CANEVARI-G.COMISSO, *Il Generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*, Milano, Mondadori, 1935, pp.200-1, ora in DEL BOCA, *Gli Italiani cit.*, pp.497.

5) *Il Capitano Luigi Oddone*, in: 'Corriere' del 29 Marzo 1896, cit.

6) *Stato di servizio del Capitano Luigi Oddone*, Ibidem

7) Ibidem; il Rossi corrispondente dalla Colonia del 'Corriere della Sera' di Milano era stato più volte in Africa. Di quel periodo oltre ai numerosi articoli restano: ADOLFO ROSSI, *L'Eritrea come è oggi*, Voghera, Roma, 1894; ID. *Le nostre conquiste in Africa*, Max Kantorowicz, Milano, 1895. Il Rossi venne allontanato, come accadde ad altri giornalisti fra cui il Bizzoni, dalla Colonia per aver segnalato l'impreparazione e il caos che regnava nei supporti logistici del nostro esercito.

8) *Stato di servizio*, in: 'Corriere...' del 29 Marzo 1896, cit.

9) Ibidem

10) Ibidem

11) *Ancora il Capitano Oddone*, Dal rapporto del generale Arimondi, in 'Corriere...' del 28 Aprile 1896.

12) ACHILLE BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Sonzogno, Milano, 1897.

13) 'Corriere...' del 29 Marzo 1896.

14) Ibidem.

15) Ibidem.

16) ERNESTO CARDELLA, *Da Adua al Congo*, Stab. Tip. Aternum, Roma, 1935, p.46 17) Il giovane tenente alessandrino, commilitone dell'Oddone era stato fra i superstiti di Amba Alagi che l'Ovadese aveva contribuito a trarre in salvo; come si vede era uscito illeso anche dalla battaglia di Abba Garima per poi essere ferito negli scontri di Tueruf e Mocram che le nostre truppe ebbero al confine sudanese con i dervisci che avevano cercato di riprendere Cassala approfittando della sconfitta subita dall'esercito italiano.

18) *Il Ten. Pagella per Oddone*, in: 'Corriere...' del 17 Maggio 1896.

19) *Finis Crispi*, in: 'Corriere...' del 8 Marzo 1896.

20) *Africa Orrenda*, in: 'Corriere...' del 23 Febbraio 1896.

21) *Il Nuovo Ministero*, in: 'Corriere...' del 15 Marzo 1896.

Il trittico dell'Annunciata

di Giorgio Oddini

Il polittico esistente nell'Oratorio della Confraternita della S.S. Annunziata, noto come *'Il trittico dell'Annunciazione'* è certamente una delle opere d'arte più preziose da vedersi in Ovada. Esso è anche il dipinto più antico fra quelli che si trovano nelle varie chiese ed oratori della città, se si eccettuano gli affreschi (o meglio quanto rimane degli affreschi) che adornavano la vecchia parrocchiale, ora loggia di San Sebastiano. Questi infatti sono databili a poco prima del 1455, anno nel quale fu canonizzato San Vincenzo Ferreri (1350-1419) che in essi è ancora precisato come: *'Beatus Vincentius...'*

La scritta sul basamento del trittico dell'Annunciazione dice testualmente: **'ANTICA ANCONA CHE NEL XIV SECOLO ADORNAVA L'ALTARE MAG (GIO) RE DELL'ANTICO ORATORIO- SULLE DI CUI MURAVENNE DALLA PIETA' DE CONFRAT (ELL) I RIEDIFICATO L'ANNO MDCCLXX.**

A parte che con SECOLO XIV l'epigrafista voleva indicare il '400 e non certo il '300, il trittico non dovrebbe essere anteriore ai primi decenni del '500; con tutto ciò è sempre di una antichità ben rispettabile e nonostante i suoi anni ci è giunto molto ben conservato; nel settecento è stato certamente restaurato e rinfrescato. Esso è dipinto a olio su legno ed è composto da cinque pannelli dei quali il centrale, il più grande ed importante, rappresenta l'Arcangelo Gabriele con il giglio e la Madonna che, a mani giunte, riceve l'annuncio mentre in alto, sullo sfondo di una finestra, si vede lo Spirito Santo in forma di colomba. Sul lato sinistro per chi guarda è raffigurato San Giovanni Battista e sul destro San Sebastiano; sopra di essi rispettivamente San Giacomo Maggiore e Santa Maria Maddalena; questi ultimi non a figura intera, ma a mezzo busto. Il tutto in un'inquadratura di stile rinascimentale a lesene, trabeazione con arco alla serliana, cornici e volute dorate, di cm. 172 x h.180, mentre le misure del pannello centrale sono cm.59 x 148 e quelle dei pannelli laterali cm.35 x 92.

Per consuetudine non so quanto antica, esso è attribuito al Brea o, quanto meno, alla sua scuola. Così, testualmente, scrive G.B. Rossi nella sua guida di Ovada del 1908; non pare che, nell'archivio della Confraternita, esistano documenti probatori. In effetti con grandissima probabilità lo si può attribuire alla cerchia di Francesco Brea (1490-1555) figlio di Antonio (1460-1527) che era fratello del ben più noto Ludovico Brea (1450-1522).

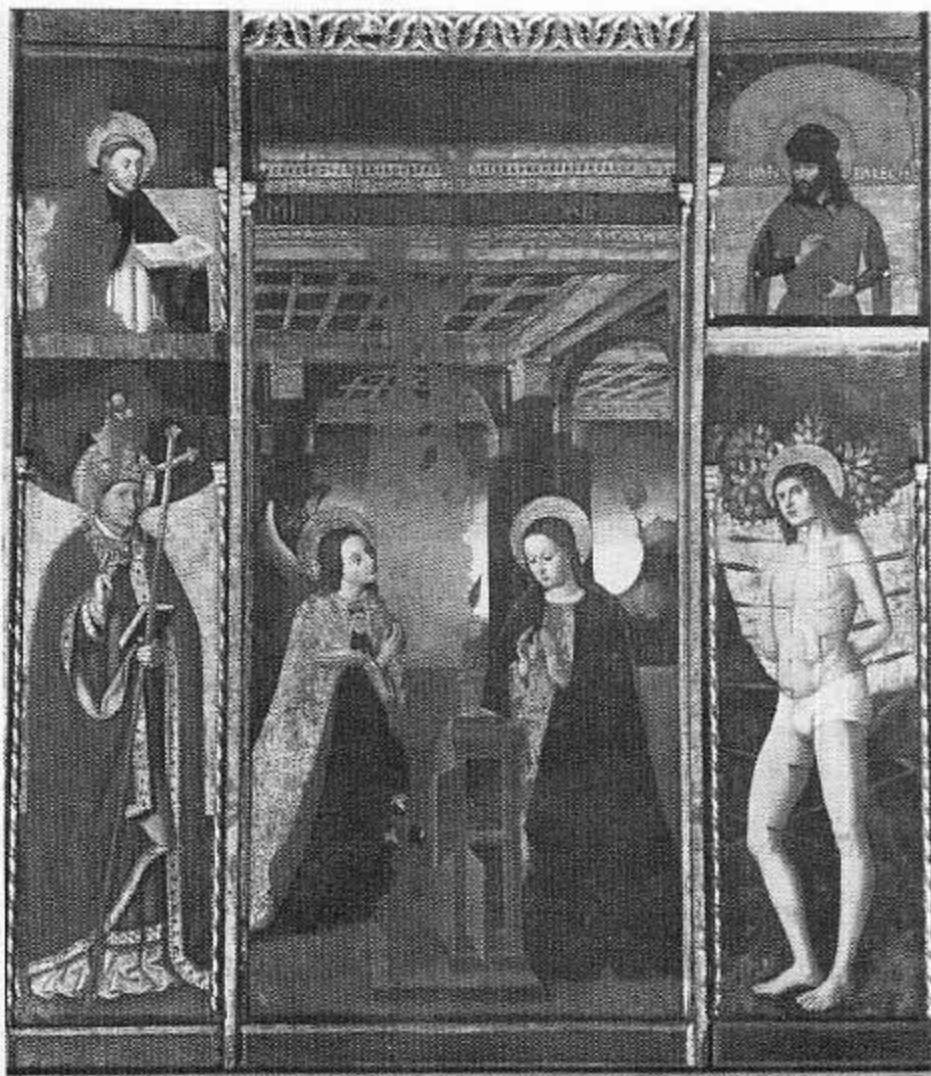
Nizza (oggi Nice, Francia) è giustamente orgogliosa (1) di aver dato i natali a Ludovico Brea, che certamente

era conscio dell'altezza della sua arte: non per niente firmava quasi tutti i suoi quadri e riceveva, essendo stimatissimo, moltissime ordinazioni che lo resero anche notevolmente ricco (2). Tuttavia l'esser nato a Nizza, città già sabauda ed ora francese, tarpa le ali alla sua fama: i francesi sono più inclini a studiare e a magnificare i loro Clouet, Poussin ecc. e a considerarlo quasi straniero; gli italiani a gloriarli dei moltissimi grandi artisti toscani, veneziani o lombardi ecc., e a dimenticarsi di lui che pure è all'altezza di altri pittori ben più celebri; basta vedere i suoi quadri conservati a Nizza-Cimiez (Chiesa dei Francescani) e Taggia (San Domenico) o a Genova (Santa Maria di Castello) per restare meravigliati della loro bellezza (3). Il prof. L.H. Labande che, in occasione della mostra tenutasi a Nizza nel 1937 dei dipinti del Brea scrisse il ben documentato libro: *'Les Bréa, peintres nicols du XV. me et XVI. me siècle en Provence et en Ligurie'* dal quale ho tratto molte indicazioni, così si esprime

relativamente al trittico di Ovada: *'Certamente non è impossibile notare alcuni tratti, soprattutto nei Santi Giovanni Battista e Giacomo, che hanno fatto pronunciare il nome di Ludovico Brea come autore di questo polittico'*; ma esclude categoricamente che esso sia di mano del Brea (Ludovico). Riconosce invece che l'inquadratura potrebbe appartenere alla bottega (atelier) di Antonio o di Francesco Brea.

Colpisce infatti la somiglianza fra l'architettura del polittico di Ovada e quella del polittico esistente nella Cattedrale di Sospel (4) nella Cappella dei Penitenti Bianchi (5); tale opera è una delle dodici o tredici sicuramente di Francesco Brea ed è stata eseguita verso il 1540.

Si sa che Ludovico Brea sotto' svariate volte a Taggia fra il 1483 e il 1513, quando dipinse i quadri della Chiesa e del Convento di San Domenico, e che suo nipote Francesco vi si recò più volte e vi abitò stabilmente dal 1538 al 1547, dipingendo svariati quadri, dei quali alcuni in società (come risulta





dai suoi contratti) con Giovanni Camblasio di Polcevera e figlio Luchino, o con Edoardo Curlo di Taggia (8). Si sa anche quanto fossero stretti i rapporti fra i domenicani di Santa Maria delle Grazie in Ovada ed i domenicani di Taggia; basta ricordare Padre Giovanni Cagnasso O.P., nativo di Taggia, che venne in Ovada a fondare, nel 1481, la Chiesa ed il Convento dei Domenicani, del quale fu nominato Priore.

E' molto probabile quindi che il trittico di Ovada sia stato commissionato a Taggia o comunque sia di là pervenuto per l'interessamento o il tramite dei religiosi domenicani.

Analizzando le varie figure che compongono il polittico ovadese possiamo notare che il pannello centrale ripete l'iconografia abituale dell'Annunciazione con la colomba, i gigli, il mobiletto col libro sul quale la Vergine sta leggendo (7); il San Sebastiano legato all'albero riprende il motivo dell'Annunciazione di Taggia; il San Giovanni Battista ripete le fattezze e la fisionomia stessa di tutti i San Giovanni che compaiono nei polittici della scuola nizzarda ed in modo particolare di quello di Biot presso Nizza, di Ludovico Brea (circa 1494). Anche San Giacomo Maggiore si rifà all'iconografia abituale. Quanto a Santa Maria Maddalena si può notare la sua somiglianza con la Madonna del pannello supe-

riore destro del polittico già ricordato di Sospel.

Questa ricerca dei modelli iconografici ai quali si è attenuto il pittore del Trittico di Ovada avvalorata l'attribuzione ipotizzata e soprenunciata; evidentemente l'artista, appartenendo ad una scuola apprezzata e valida, ha confezionato per il committente un polittico rispondente ai suoi desideri ed al gusto del tempo cercando di dare il meglio delle sue possibilità sulla base di un'iconografia ampiamente collaudata e sicuramente ben accettata (8). Sarebbe certamente di grande soddisfazione poter attribuire con quasi assoluta certezza ad un determinato pittore la paternità del trittico di Ovada; ma per questo occorre lo studio tecnico ed estetico di un critico d'arte particolarmente esperto, studio che lo spero venga sollecitato dal presente scritto.

Poiché il trittico non è firmato né datato sono stati suggeriti diversi nomi: lo stesso Ludovico Brea, del quale era tipico il contrassegnare i propri dipinti, ove possibile, con un ingrossamento del mignolo del piede (e il San Sebastiano del "Trittico di Ovada" presenta nettissima questa particolarità, peraltro non probatoria in assoluto); il nipote Francesco Brea; Gandolfino da Roreto (Asti) del quale sono note opere certe e firmate assai belle a comin-

Alla pagina precedente Annunciazione di Ludovico Brea detta 'degli Ardente' Convento dei Domenicani di Taggia (1488 ?)

In questa pagina Francesco Brea, la Vergine Immacolata, Chiesa di Sospel (Alpi Marittime), Cappella dei Penitenti Bianchi.

ciare dal 1493 (Polittico dell'Assunzione ora nella Galleria Sabauda di Torino, nello stile di Ludovico Brea) fino ad oltre il 1580. Analogie poi si riscontrano con il Polittico di San Michele, del 1535, nella Chiesa di San Michele in Celle Ligure, di Perin del Vaga, e per l'architettura del polittico, con quello di Teramo Piaggio, del 1535, nell'Oratorio di San Giovanni Battista in Varazze. Numerosi erano i pittori che lavoravano unitamente ai Brea e dei quali ci sono pervenuti i nomi per mezzo di documenti del tempo (Bastiano Frigeri di Fossano, Giovanni Barbagnata, Lorenzo Fasolo, Antonio Ronzini o Ronzon di Venezia anche corniciato); ma è difficile conoscere le loro peculiari caratteristiche mancando opere firmate o sicuramente eseguite dall'uno o dall'altro. Una indicazione può essere data dal fatto che il pittore del trittico dell'Annunciazione sembra rilevare influssi dei pittori lombardi coevi, specie nei visi della Madonna e di San Sebastiano.

Comunque l'antichità del dipinto fa' aggiungere alla bellezza intrinseca dell'opera la nostra rigorosa considerazione così che, in definitiva, gli ovadesi di oggi possono davvero essere ben grati ai confratelli di quasi 500 anni addietro per aver voluto abbellire il loro Oratorio con un'opera d'arte di indiscusso valore.

NOTE

1) Vedere i vari libri di Giuseppe Bres, di T. Bensa, di L.H. Labande, del "Amis du Musée Massena".

2) Di Ludovico ci sono pervenuti 18 dipinti esistenti e certi nonché notizie di altri 14 ordinatigli e quasi certamente eseguiti ma dei quali si è persa traccia.

3) Ad esempio nel pur esauriente "Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei Pittori e degli Incisori Italiani" G. Bolaffi, Torino, 1976, in undici volumi (che pur giustamente annota Luciano Laurana benché nato nel 1420 a La Vrana presso Zara, oggi Jugoslavia) Ludovico Brea non è riportato; al contrario il celebre critico di arte inglese Bernard Berenson non manca di citarlo nel suo: "Italian paintings of the Renaissance", London, 1968.

4) Sospel, cittadina già sede di vescovado, in Francia, a chilometri 20 da Mentone, nella valle del Bevera, sopra Ventimiglia.

5) Già nella Cappella dei Penitenti Neri.

6) Vedere LORENZO REGHEZZA (di Taggia), *Appunti e notizie*, SanRemo, 1908.

7) Confrontare, fra tutti i dipinti analoghi, l'Annunciazione di Giovanni Mazzone, del 1470, nella Chiesa dei Domenicani di Santa Maria di Castello in Genova, l'Annunciazione di Ludovico Brea, del 1480, nel Convento dei Domenicani di Taggia e l'Annunciazione concordemente attribuita a Ludovico Brea del 1409 a Lieuche presso Nizza.

8) Nei contratti i committenti usavano sovente indicare al pittore molto dettagliatamente come volevano che fosse eseguito il quadro.

La centrale idroelettrica di Molare.

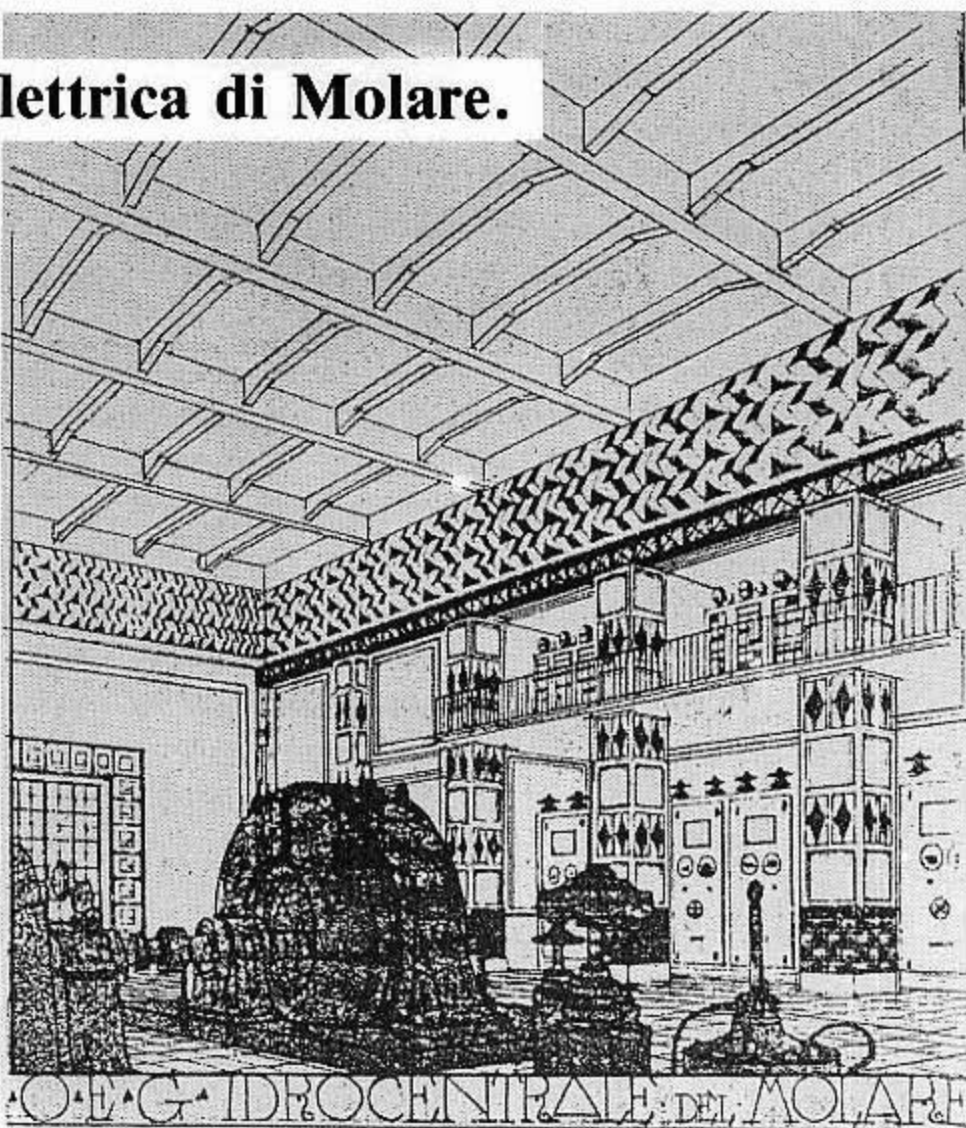
di Anna Boca

Per il valore formale e per le speciali tipologie, gli edifici destinati a centrale si rivelano di grande interesse per lo studioso e riservano tuttora qualche scoperta in un settore che resta - peraltro - quasi sconosciuto. Eppure, queste vicende appartengono alla storia recente delle innovazioni che aprono il nostro secolo e vedono l'elettricità diventare d'uso pratico, favorendo il decollo industriale dell'Italia e la nascita di apposite Società Elettriche. Tali condizioni provocheranno un'autentica esplosione nel mercato energetico e reclameranno sempre nuove centrali, soprattutto fra il 1915 ed il 1930. Una di queste - particolarmente interessante - è l'originaria centrale idroelettrica di Molare. Prima di commentarne la vicenda è però opportuno un appunto che evidenzia l'interesse storico - artistico dell'intero fenomeno delle centrali, ricordando come esso abbia contribuito ad evolvere il gusto dell'epoca ed ad rinnovare il repertorio - allora un pò stantio - dell'architettura industriale.

In gran parte il merito di tutto ciò va ad una ristretta cerchia di committenti illuminati, quali Cristoforo Crespi ed Ettore Conti (1). Industriali colti, sensibili, propensi ad appoggiarsi ad architetti sperimentati per creare non soltanto belle centrali ma anche edifici che interpretassero un loro sogno personale e l'immagine che intendevano conferire alle rispettive Società. E gli architetti interpellati lasceranno il segno. Così, Gaetano Moretti realizzerà nel 1906 per i Crespi, la centrale italiana più nota e bella a Trezzo d'Adda; Giovanni Muzio progetterà diversi impianti in Val D'Aosta, ed infine Piero Portaluppi darà vita ad un'incredibile serie di centrali con risultati davvero sorprendenti. Ed è infatti quest'ultimo ad essere l'autore più occupato ed insieme il più fantasioso, lavorando a ben dieci progetti di centrali, (2) senza contare quelli che ancora attendono una verifica sulla paternità ma che sembrano attribuibili a lui.

Appoggiato da un gran signore come Ettore Conti, l'architetto milanese si giova con molta accortezza della libertà d'inventare un'architettura che incarni il gusto e le aspettative del settore elettrico, allora freneticamente alla ricerca (come tutte le nuove industrie in espansione) di tradurre la sua vitalità attraverso edifici rappresentativi, costosi e di sicuro effetto.

Interpretando al meglio questa logica, tipica di una borghesia emergente ma nel suo intimo conservatrice, Portaluppi disegna centrali particolarissime ma certo non d'avanguardia. Preferisce infatti un gusto più opulento che raffinato, più estroso che meditato, usufruendo però di un lessico gradevo-



le e composito cui si ispirerà anche il migliore 'Déco'.

D'altra parte anche la sua indole sembra straordinariamente adatta al compito assegnatogli. Dotato di notevole fascino personale, sempre ironico ed a volte addirittura bizzarro (3), egli tramuta questi seriosi e funzionali impianti idroelettrici in splendidi castelli, ville rinascimentali, pagode e altri indovinati 'pastiches', dove la fantasia si abbina ad una continua e divertente rilettura della architettura eclettica di fine ottocento (4).

All'interno della produzione portaluppiana si possono dunque individuare diversi filoni che testimoniano l'estrema adattabilità da parte del professionista alle richieste della committenza. Va da sé che ogni volta egli sa estrarre dal suo repertorio progetti assolutamente ispirati e zeppi di annotazioni colte e convincenti, come nel caso della prima centrale di Molare.

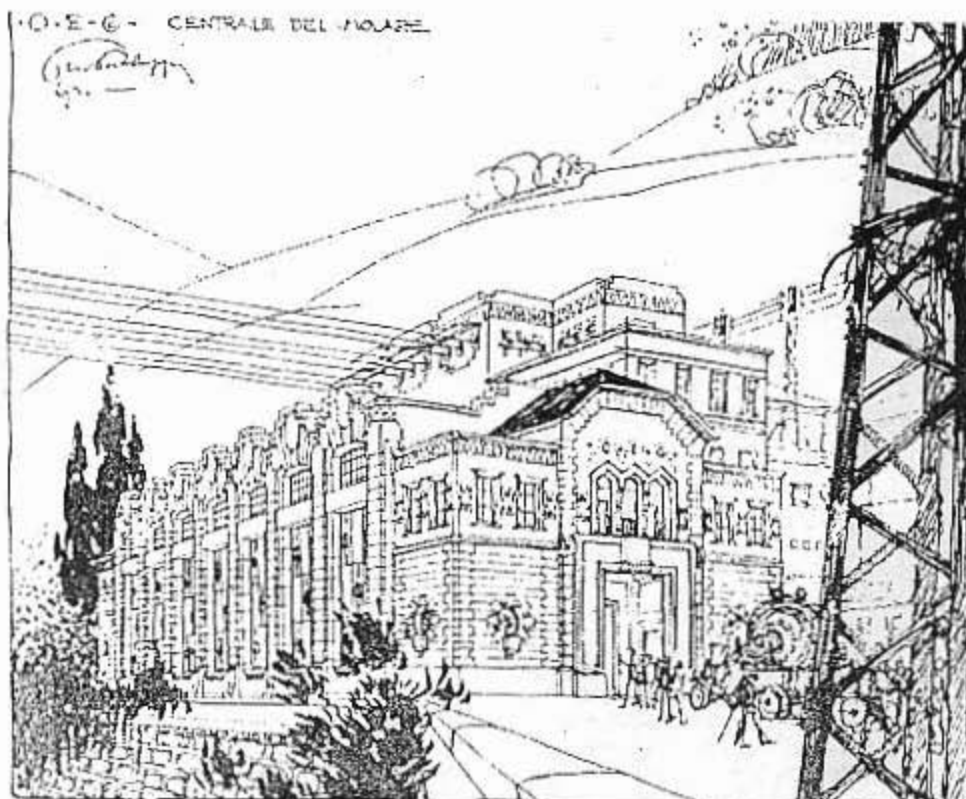
Occorre subito precisare che attualmente a Molare esiste una centrale che nulla ha da condividere con quella della quale si parla in queste pagine. A causa del maltempo la diga secondaria cedette, provocando una sciagura che costò la vita a più di cento persone e danni molto ingenti alla centrale, che dovette essere ricostruita (5).

Individuare quale potesse essere la fisionomia dell'impianto perduto non è compito facile, anche per la contraddi-

torietà delle notizie al riguardo. Procediamo quindi con ordine.

Sappiamo che nel 1924 Portaluppi pubblicò su 'AEDILITIA' due disegni della centrale di Molare che mostrano una veduta esterna ed una parziale dell'interno. Nonostante l'esiguità delle testimonianze, l'impianto appare certamente una delle sue opere più riuscite. Scarso in alcune parti - come il retro e la torretta - esso esibisce tuttavia una certa grazia che addolcisce un'edificio inevitabilmente massiccio. Le pareti, molto movimentate, si aprono in molteplici finestre di ogni forma, da quelle piccole in facciata a quelle più maestose sopra l'ingresso o a quelle bizzarre e molto 'portaluppiane' ai lati dell'entrata, mentre su tutte svettano le imponenti e squisite finestre di matrice Déco che dovevano arleggiare la sala macchine.

Proprio queste ultime rammentano quelle di un'altra centrale già costruita dall'architetto in Val Formazza: Crego (1918). Anche in quel caso egli seppe proporre un'adeguata soluzione alla committenza, disegnando un'edificio semplice dal punto di vista strutturale ma estremamente composito. Così, anche l'interno di Crego - oggi purtroppo perduto - ci mostra chiare similitudini con la sala macchine di Molare. In entrambi i casi una decorazione geometrica molto lineare e bi-



colore sottolinea l'eccessiva semplicità dell'arredo interno e lo impreziosisce.

A Molare però, questa diventa molto più personale e meno ambiguamente ottocentesca. Anzi, qui si può fare riferimento agli sviluppi della 'Secession' viennese, rivisitati da Portaluppi e certamente a lui ben presenti mentre pensava di incastonare lungo i pi-

lastri i suoi rombi (uno dei motivi - firma più comune dell'architetto) o di stilizzare dei trasformatori lungo la parete.

La catastrofe del 1935 ci priva pertanto della possibilità di verificare se realmente il progetto presentato da Portaluppi venne rispettato e seguito totalmente. Tuttavia, confrontando i due disegni del 1920 con alcune foto

Alla pagina precedente: schizzo dell'interno della sala macchine.

In questa pagina: lo schizzo di progetto confrontato con le foto della centrale tratte da: OFFICINE ELETTRICHE GENOVESI, l'utilizzazione del torrente Orba nel comune di Molare, S.A.I.G.A., Barabino e Graeve. Genova 1926.

(purtroppo molto sfocate) della centrale prima della sua distruzione, si deduce che l'impianto subì rimaneggiamenti, quantomeno in fase di costruzione. Mentre infatti la sala macchine risulta simile grazie alle finestre altissime con coronamento e gradoni, altrettanto non si può dire per la parte corrispondente all'entrata. L'architettura prevista da Portaluppi si modula su volumi massicci ma estremamente mossi e leggeri per la continua presenza di aggetti e rientranze.

Pertanto, pur mostrando linee e forme rigorose, egli si collega senza alcun dubbio alla tradizione eclettica italiana, nella quale forme estremamente moderne si fondono con un attento recupero della cultura locale, suggellando il trionfo del legno e delle architetture a chalets specialmente in zone montane.

E' innegabile che invece tali sviluppi architettonici vengano totalmente negati dal progetto esecutivo. Esso appare stentato, senza alcuna soluzione originale, diventando addirittura monotono e semplicistico. Sulla base dei riscontri stilistici è dunque possibile ascrivere la data della prima centrale ad alcuni anni dopo il '20, forse intorno al '23 - '24.

E' possibile perciò che la centrale di Molare venisse costruita seguendo genericamente il progetto presentato da Portaluppi - e di cui ci resta testimonianza nei due schizzi di 'AEDILITIA' - ma è altrettanto verosimile che essa dovette subire, per ragioni sconosciute, cambiamenti strutturali poco felici. Certamente una valida ricerca d'archivio potrebbe fugare i dubbi e restituirci notizie più precise sulla mancata adesione ai moduli di Portaluppi. D'altronde lo stato di estrema confusione in cui giacciono gli archivi delle vecchie Società (confluiti nel 1962 nell'archivio ENEL) non consente francamente che una lieve speranza unita ad una notevole dose di fortuna.

NOTE

1) Il primo esordisce nel 1903 con l'impianto di Gromo (Bg). Il secondo, sarà per anni il committente di fiducia dell'architetto Portaluppi a cui affiderà la progettazione di molti impianti in Val d'Ossola per la Società 'Imprese Elettriche Conti'.

2) Lo stesso Portaluppi le ha graficamente documentate nei due volumi di 'AEDILITIA', pubblicati a Milano dalla Bestetti & Tuminelli nel 1924 e nel 1930.

3) Ricordiamo a questo proposito la sua collaborazione al giornale satirico 'Guerin Meschino' e - in ambito strettamente professionale - la continua presenza fra i suoi progetti di figure caricaturali che animano la scena e meriterebbero uno studio particolareggiato.

4) E' il caso delle centrali ossolane di Verampio, Crego, Valdo, Crevola e Cadavese.

5) I disegni della nuova centrale datano 1939, mentre essa entrò in funzione nel 1940.

Recensioni

DINO MOLINARI MARIA LUISA CAFFARELLI, *Cesare Viazzi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1988, pp. 147, ill. 334.

Per le edizioni dell'Orso, col patrocinio del comune di Predosa, la Regione Piemonte, l'Amministrazione Provinciale e la Cassa di Risparmio di Alessandria è uscito il volume 'Cesare Viazzi'. Presentazione del sindaco di Predosa Carlo Tagliafico. Saggio introduttivo di Dino Molinari e notizie biografiche di Maria Luisa Caffarelli. Affresco di un'epoca, ricostruzione di una biografia artistica e intellettuale di rilievo nella cultura genovese fine '800 ed inizi del sec. XX, il libro si fonda su documenti, testimonianze e una schedatura delle opere di notevole interesse. Dalla pubblicazione risalta un'immagine nitida della personalità e del pensiero di Cesare Viazzi. La datazione delle opere abbraccia un arco di tempo che va dagli anni 1875 - 1879 agli anni 1908 - 1911. Il senso di questa esperienza estetica viene rivelato nel penetrante saggio critico di Dino Molinari.

Il personaggio si presta a differenti percorsi di lettura e livelli di approfondimento. Mi sembra importante riflettere sul fatto che nel pieno riconoscimento della sua attività artistica e didattica il Viazzi abbandona la pittura e l'insegnamento per dedicarsi interamente all'antiquariato, allo studio e alla conoscenza dell'arte. Dallo schema storiografico risulta chiaro che Viazzi non è stato un artista isolato, un misantropo alla finestra, passivo di fronte agli avvenimenti storici. Dell'800 egli ha conosciuto gli Idealismi, il romanticismo prima e le poetiche simboliche fin - de - siècle dopo. Contemporaneo di Bocklin e dei preraffaelliti ne assimilò in varia misura gli incroci tra natura e idea, evitando di cadere nell'equivoco dei Nazareni di pretendere di rinnovare il contenuto dell'arte senza rimuovere contemporaneamente la forma. Ma la forma dovendo mutare deve restare sempre forma, cioè arte, è più difficile tenere del nuovo, senza poi raggiungere dei risultati compiuti, che non portare avanti tendenze e indirizzi già in atto, puntando a ulteriori conquiste. L'avventura estetica di Viazzi, iniziata con un periodo verista di rilevante spessore in cui la figura si tramuta in una immagine di meditazione sulla fisiognomia (portata in alcuni ritratti ad una vibrazione musicale di commovente bellezza), oscilla tra naturalismo, realismo e simbolismo, quest'ultimo affidato al mito e all'allegoria.

Nel naturalismo di Viazzi si collocano alcuni paesaggi della Val d'Orba di una nuova e profonda poesia, misteriosa e solitaria, che si basa sulla 'stimung' del pomeriggio autunnale, quando il cielo è chiaro e le ombre sono più lunghe che d'estate. L'allegoria, ad un certo punto, con la separazione di soggetto e predicato, di universalità e particolarità, con il suo significato di astrazione intellettuale, esaurisce agli occhi di Viazzi il suo compito. Per-

ché? Forse nelle due ultime opere alle quali l'artista ha lavorato, 'La notte di Valpurga' e 'La cavalcata delle Valchirie', entrambi di evidente ispirazione musicale, si ha la risposta all'interrogativo. Viazzi, appassionato 'wagneriano', capi che i mutamenti introdotti da Wagner nel linguaggio musicale avevano investito tutte le arti, pittura compresa. Di fronte a una scelta etica di priorità, da vero artista, evitò concessioni. Preferì ritirarsi, pur rimanendo nell'ambito di quella che fu l'aspirazione della sua vita. L'arte non è soltanto produzione di forme, 'creazione', presenza del soggetto nello stesso tempo conoscenza dell'oggetto, ma anche comunicazione, cioè un rapporto che si pone tra esperienze umanamente formate. Nella prospettiva di favorire il processo che conduca l'umanità ad essere una sola, grande famiglia, Viazzi intuiva che solo alla musica, intesa come serena occasione di scambio, di incontro e di dialogo, spettava un ruolo insostituibile. In questa utopica visione si colloca l'uomo e l'artista Cesare Viazzi, la cui opera con i suoi nuclei ed i suoi temi, le sue ricerche cromatiche e formali è tutta da meditare.

Remo Allosio.

ALESSANDRO POLA, *Frammenti di tempo*, Ovada, Tipografia Pesce, 1988, pp. 71.

Crediamo che il poeta, sia esso credente o ateo, vada alla ricerca del sacro nella vita quotidiana. Ogni poeta segue un differente percorso, ma la meta ultima è quella di dare un senso al non - senso del mondo.

Qual è il percorso che segue Alessandro Pola? Il nostro poeta avverte una fondamentale rottura con la realtà, oppressiva e caotica: una realtà che è sì quella della città moderna alienante, ma è anche e soprattutto l'esistenza nella sua totalità di significati. Questa mancata corrispondenza d'amorosi sensi emerge in una sorta di illuminazione improvvisa e traumatizzante ed è la rivelazione spietatamente lucida di una condizione umana che non può uscire dall'alienazione. Esiste in questi versi la coscienza di una duplicità de' reale, che ci opprime con le sue illusioni e ci espone ad una radicale solitudine, che ci illude col conforto rassicurante delle cose e ci delude nell'inattangibilità sperimentata e sofferta del loro senso.

Poeta metafisico possiamo definire il nostro poeta quando egli riesce ad essere autenticamente se stesso, lontano da influenze letterarie. Ma raramente Alessandro è letterario, anche perché se guardiamo le date che l'autore pone al termine di ogni poesia ci rendiamo conto che le prime poesie sono state composte quando egli era poco più che un bambino, tempo nel quale se si è poeti lo si è per attitudine naturale e non vi possono ancora essere quindi delle vere e proprie influenze letterarie. Nella dimensione metafisica Alessandro entra spontaneamente nel momento in cui alla ricerca della realtà del mondo scopre che il mondo nasconde un senso più profondo e tut-

tavia indecifrabile, metafisico appunto, che non può essere descritto, ma solo rivelato da un'immagine che l'artista ha il potere di intuire e di fissare nei versi.

In questi versi, nella tensione interiore tra soliloquio confessante e contemplazione disperata, il mondo s'arresta tutto a un tratto e la rivelazione dell'attimo è rivelazione in assoluto e cioè la verità alla ricerca della quale il poeta aveva intrapreso il suo cammino.

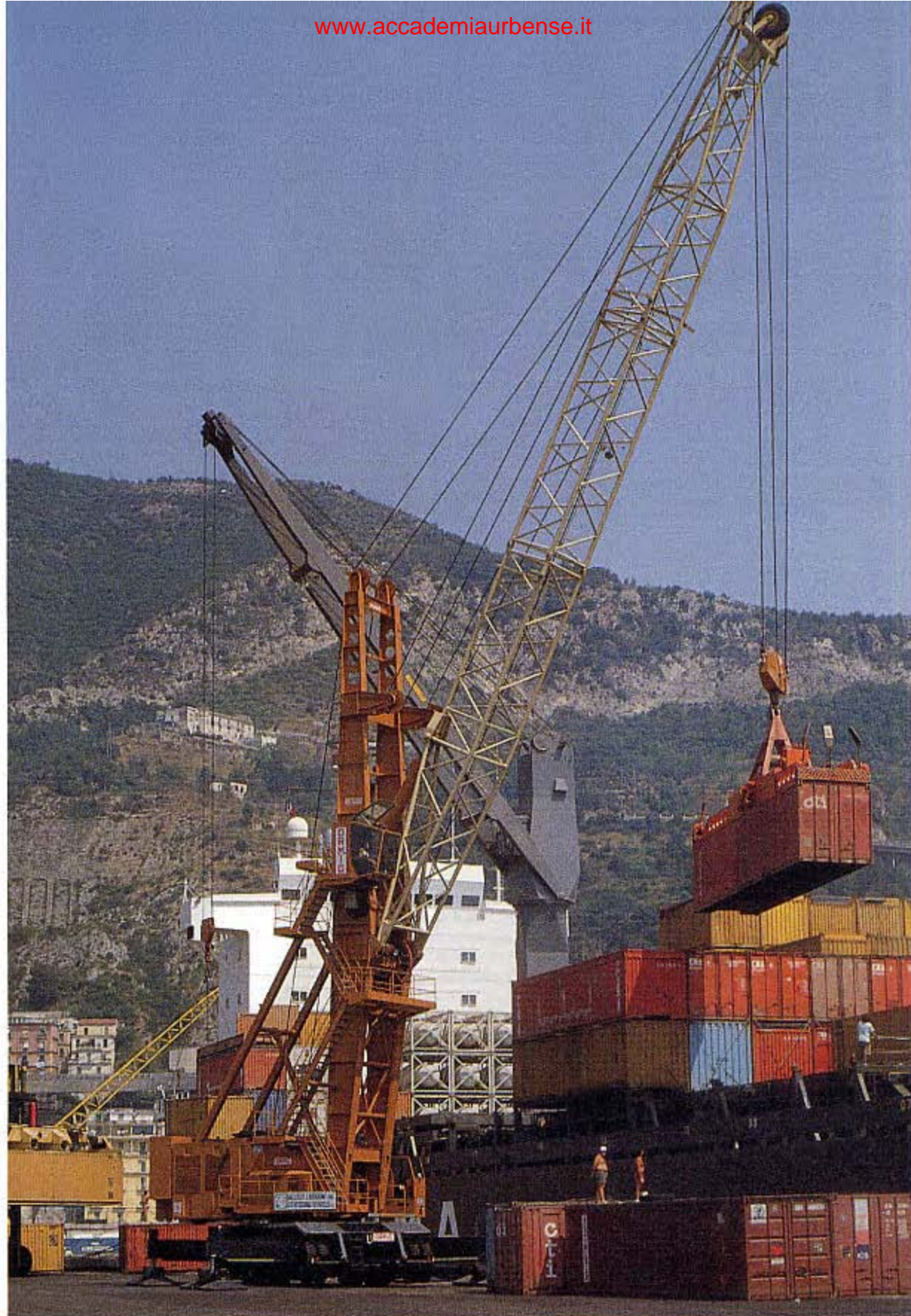
Giancarlo Repetto.

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Il noce di Cavour*, Milano, Longanesi C, 1988, pp. 169.

'Il noce di Cavour' è solo apparentemente una storia di famiglia, una storia che ci conduce per mano all'interno di una famiglia genovese ai primi dell'Ottocento. E' un romanzo (anche biografico), ma non un romanzo d'invenzione, semmai c'è l'invenzione della verità, lo si potrebbe definire un romanzo d'intuizione in quanto l'autrice con la sola utilizzazione delle carte ritrovate non riuscirebbe a restituirci il perduto sapore di un'epoca se non fosse in grado di intuire ciò che i documenti non sanno dire. Questo non significa che non vi sia rigore nell'uso e nell'interpretazione delle carte, anzi vi è un rigore storico assoluto che è costato all'autrice sei anni di impegnativo lavoro. La scrittrice ha letto e riletto e studiato con metodo scientifico le lettere scritte dai suoi antenati, ponendo attenzione persino alla calligrafia per poter intuire il più a fondo possibile il senso di ogni frase, di ogni parola. Contemporaneamente a questo atteggiamento da filologo e da storico era certamente presente nella Salvago - Raggi anche un velo di ironia nell'avvicinarsi alle carte di individui così importanti per lei, ironia che altro non è se non una più grande e vera partecipazione alle vicende di quei parenti e quindi affetto per la famiglia. Abbiamo così un'opera che mal, neppure in una sola pagina rischia il tono apologetico. 'Il noce di Cavour' è una storia scritta in prima persona, una storia essenzialmente di donne, di Teresa e Felicina soprattutto, ma io credo che la donna protagonista di questo romanzo sia Camilla: Camilla è Felicina, come Felicina è Campale e quindi il vero motivo ispiratore di questa storia è Camilla e cioè la casa, vale a dire l'amore per la casa che è poi l'amore per la famiglia, l'amore per il tempo, l'amore per la vita.

I paesaggi, le figure, gli umori e le riflessioni che incontriamo nell'opera di Camilla Salvago Raggi ci vengono proposti in una prosa lirica, di un lirismo non calligrafico ma colloquiale che ci riporta ai crepuscolari ed un po' gozzaniana in effetti è, non solo la villa de' 'Il noce di Cavour', ma la prosa del romanzo. La stessa scrittrice confessa ad un certo punto del romanzo e precisamente a pag.161: 'Felicina Raggi - somigliava troppo quel nome alla casalinga Felicità gozzaniana per non darmi lo stesso tedio provato da lui verso le 'care cose di pessimo gusto'.

Giancarlo Repetto



FABBRICA DI AUTOGRU
DIREZIONE E STABILIMENTO
P.le ORMIG - Tel. (0143) 80051-2-3-4-5 - 81781-2-3
15076 OVADA (AL FSSANDRIA) ITALIA

